



Gruppo Filatelico Numismatico
"Achille Marazza"



Città di
Borgomanero

Comune di Borgomanero
Assessorato alla Cultura



Società degli Operai
di Mutuo Soccorso

Sommario

Gli affreschi dell'antica Parrocchiale, di Laura Chironi.	pag. 2
Uno scrittore borgomanerese del '600: Carlo Gregorio Rossignoli, di Alfredo Papale.	pag. 5
Giovanni Battista Primatesta: imprenditore e pubblico amministratore lungimirante, di Carlo Panizza.	pag. 8
Angelo Valsesia, un padre dell'apicoltura piemontese, di Paolo Faccioli.	pag. 12
Donne e Risorgimento, di Angelo Vecchi.	pag. 19
Ennio Massobrio, eroico partigiano borgomanerese....dimenticato, di Carlo Panizza.	pag. 30
La vita rurale di un tempo, di Piero Velati.	pag. 31
Le torri rondiniane nel borgomanerese, di Claudia Fontaneto.	pag. 36
Un omaggio all'Agogna e ai corsi d'acqua del borgomanerese, di Carlo Panizza.	pag.41
Al rumitta d'in Suliva, di Luciana Erbetta "Castignina".	pag. 42
La vitta l'en viagju, di Pasquale Salini.	pag. 44
So' na banchina d'la piazza Son Gutardu, di Pasquale Salini.	pag. 45

GLI AFFRESCHI DELL'ANTICA PARROCCHIALE

di Laura Chironi

Le testimonianze visibili relative all'antica parrocchiale di San Bartolomeo sono limitate a pochi elementi decorativi della struttura e ad alcuni frammenti d'affresco che sono stati inglobati nelle successive fasi costruttive e nella definitiva ristrutturazione dell'edificio ecclesiastico nella seconda metà del XVII secolo.

Le origini della parrocchiale si fanno risalire intorno al decennio 1180-1190, immediatamente prima della fondazione del borgo franco (1193-1194). Si ipotizza che il primitivo edificio abbia subito un ampliamento nel XIV secolo con la costruzione di una chiesa a tre navate scandite da pilastri che rimase sostanzialmente invariata fino agli ultimi decenni del XV secolo.

A questa fase appartengono gli affreschi che si conservano su un tratto della parete meridionale, ora visibili perché il confessionale che era stato posto davanti ha trovato una nuova collocazione nell'area anticamente riservata al battistero.

Lo stato di conservazione degli affreschi rivela il trascorrere del tempo, infatti si tratta di frammenti più o meno estesi, segnati dalle martellinature cui furono sottoposti per far aderire un nuovo intonaco; i soggetti riconoscibili sono tre immagini differenti sul piano iconografico e stilistico, prive di continuità a causa di un'apertura tamponata e della sovrapposizione di strati decorativi.

In basso a sinistra c'è il frammento più antico databile al XIV secolo, che raffigura Santa Caterina d'Alessandria, riconoscibile in base agli attributi che accompagnano l'immagine: la ruota, simbolo delle torture subite che la Santa reca nella mano sinistra e la palma del martirio nella destra. Sullo stesso strato d'intonaco, a sinistra, era dipinta un'altra figura di cui rimangono una mano, un lembo della veste e una parte del volto e del busto, poteva quindi trattarsi di un Matrimonio mistico di Santa Caterina o della presentazione di qualche devoto alla Vergine da parte della Santa.

I caratteri stilistici avvicinano l'opera ai modi della pittura gotica lombarda influenzata nel suo sviluppo dalla diffusione della miniatura d'Oltralpe e dei modelli giotteschi nei primi anni del Trecento; a questo proposito può risultare interessante il confronto con un'opera novarese, la Madonna del castello, attualmente conservata nel Museo Religioso di Oleggio, datata agli inizi del XIV secolo.

L'immagine meglio conservata, in alto a destra, raffigura Sant'Eusebio Vescovo, il cui nome è dipinto sulle pagine del libro che tiene aperto sulle ginocchia. La presentazione rigidamente frontale e qualche particolare della figura come la mano benedicente sproporzionata, richiamano alcuni stilemi della pittura romanica bizantineggiante, ma la riproduzione di dettagli realistici come le venature del legno dello schienale del seggio e la ricerca espressiva del volto del Santo, collocano l'esecuzione dell'affresco entro il primo quarto del XV secolo. Le analogie stilistiche con l'affresco raffigurante Sant'Orso datato 1403 e quelli raffiguranti i Santi Vescovi Nicolò e Gottardo datati 1422 nella chiesa di San

Martino di Bolzano, confermano la datazione e forniscono anche un'indicazione attributiva a favore del Maestro della Madonna di Re ritenuto l'autore degli affreschi di Bolzano.

Sant'Eusebio, originario della Sardegna, fu il primo vescovo di Vercelli, nominato intorno al 345 da papa Giulio I. Coinvolto nella lotta contro gli ariani sostenuti dall'imperatore Costanzo, Eusebio fu esiliato a Scitopoli di Palestina, poi in Cappadocia e nella Tebaide egiziana. Tornò a Vercelli nel 362 e riprese l'attività pastorale e di studio, inoltre istituì la diocesi di Tortona. Secondo la tradizione fu fondatore anche di due noti Santuari, quello di Oropa e quello di Crea. Morì nel 371 a Vercelli dove si conservano le sue reliquie.

In alto a sinistra è visibile un frammento d'affresco molto rovinato, ma nel quale è riconoscibile l'episodio della lotta fra San Giorgio e il drago: è rimasta solo una parte della figura del santo, identificabile grazie alla tipica iconografia con l'abbigliamento cavalleresco, e all'iscrizione con il nome, GEORGIUS, parzialmente cancellata, ma leggibile, a lato dell'immagine. Nella parte superiore si conserva anche un segmento della fascia rossa e bianca che incorniciava l'affresco sulla quale si può intuire la presenza di un'iscrizione e, forse, una data attualmente illeggibili.

L'affresco è sicuramente posteriore all'immagine di Sant'Eusebio, il soggetto iconografico e lo stile sono infatti riferibili alla pittura tardogotica che si diffonde nelle botteghe di frescanti locali a partire dalla metà del XV secolo e produce stilemi ripetuti fino agli inizi del secolo successivo. L'eleganza del disegno che delinea la figura del Santo suggerisce una datazione intorno alla metà del XV secolo e un possibile confronto con le scene cavalleresche del ciclo di affreschi che si conservano nella cosiddetta Cantina dei Santi, già Abbazia di San Silano, a Romagnano, anch'essi databili intorno alla metà del XV

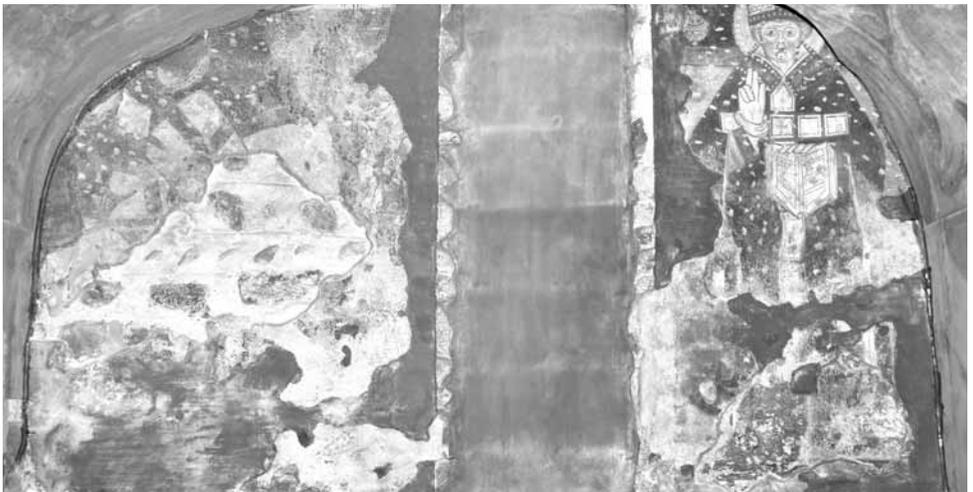


Santa Caterina (particolare), sec. XIV,
Parrocchiale di San Bartolomeo, parete sud



Sant'Eusebio, sec. XV,
Parrocchiale di San Bartolomeo, parete sud

secolo. Potrebbe appartenere alla stessa fase decorativa la Madonna della rosa, affresco staccato e riportato su supporto dopo essere stato ritrovato presso la porta laterale della parete settentrionale nel corso dei restauri dell'edificio parrocchiale compiuti nel 1961, attualmente collocato sulla parete che conduce alla porta laterale di accesso dal "voltone". La Vergine è seduta, tiene sulle ginocchia Gesù Bambino e con la destra porge un fiore, una rosa. La rosa nell'iconografia cristiana è simbolo dell'amore e attributo delle vergini, in mano alla Madonna è un richiamo alla rosa mistica delle litanie mariane. I fiori stilizzati che decorano il manto della Madonna e che si ripetono con inversione di colori su una sorta di tappezzeria che riveste il fondo, creano simbolicamente un giardino fiorito che può essere collegato al tema della Madonna del roseto, soggetto iconografico tipico del tardogotico o gotico cortese. Vorrei concludere ricordando che sulla parete interna del pilastro sinistro dell'arco d'ingresso alla navata ci sono due strati d'intonaco dipinti i cui soggetti, purtroppo, sono quasi completamente scomparsi. Sullo strato più antico c'è un piccolo frammento di fascia decorativa con elementi fitomorfi stilizzati; il motivo è molto simile a quello di un altro frammento che si conserva, in migliori condizioni, nella chiesa di San Leonardo, e che appartiene alla decorazione databile fra i secoli XIII e XIV. Il soggetto dello strato più recente è ormai illeggibile, ma nella parte inferiore è riconoscibile un sepolcro da cui emerge un corpo con le mani incrociate in basso, si tratta di un'immagine del Cristo del dolore; sulla sinistra doveva essere dipinto un altro riquadro forse raffigurante un santo, di cui ora s'intravede appena l'orlo della veste. Questo frammento quasi cancellato dal tempo dovrebbe risalire al XV secolo in base ai caratteri dei pochi elementi rimasti e alla scelta del soggetto del Cristo del dolore molto diffuso nel Quattrocento non solo in ambito pittorico, ma anche in scultura e in oreficeria, nell'area piemontese-lombarda.



Affreschi secc. XIV -XV, Parrocchiale di San Bartolomeo, parete sud

UNO SCRITTORE BORGOMANERESE DEL SEICENTO CARLO GREGORIO ROSSIGNOLI S.J. (1630-1707)

L'imperativo della memoria borgomanerese mi spinge a ricordare brevemente un nostro illustre concittadino, oggi dimenticato (non esiste in loco alcuna via a lui dedicata), ma famoso ai suoi tempi: si tratta di Carlo Gregorio Rossignoli (o Rosignoli) della Compagnia di Gesù, scrittore fecondissimo, le cui opere ascetico-morali circolarono ampiamente in numerose edizioni sia italiane che straniere durante il Seicento e il Settecento. Di lui hanno dato conto le storiche ricerche bio-bibliografiche novaresi del Cotta (Museo novarese, Milano 1701, stanza II, n. 253) e del Finazzi (Notizie biografiche, Novara 1890, pp. 119-120).

Era nato a Borgomanero il 5 novembre 1630, figlio di Guglielmo Rossignoli di Spirito e di Barbara Buzzi di Giuseppe, tutti qualificati nel registro parrocchiale come domini: fu battezzato dal rettore Marco Antonio Caninio ed ebbe come padrino un altro illustre borgomanerese, il giureconsulto Gerolamo Torelli.

Anno Domini 1630 die 5 Novembris, Ego presbiter Marcus Antonius Caninius Rector Parochialis Ecclesiae S. Bartholomei Burgimanerii baptizavi infantem eodem die natum ex D. Gulielmo de Rosignolo filio D. Spiritus et D. Barbara Buzia filia D. Iosephi, coniugibus



huius Parochiae, cui Caroli Gregorii nomen imposui. Patrinus eius fuit Ill. I.U.D. Dominus Hieronymus Taurellus fq. D. Gasparis. Idem Marcus Antonius Caninus Rector

In anni successivi nacquero i fratelli Spirito Francesco (24 marzo 1636) e Giovanni Battista (7 giugno 1638), ambedue battezzati dallo stesso Caninio e tenuti a battesimo dal padrino, il fisico Francesco Maria Solari, co-fondatore del Collegio delle Orsoline (oggi ITIS). Anche questi fratelli entrarono in religione e furono rispettivamente, Spirito Francesco gesuita, rettore a Brera e padre provinciale, morto a Milano il 21 marzo 1713, e Giovanni Battista (in religione Gregorio) barnabita, padre provinciale di Lombardia, morto a Monza il 10 luglio 1715.

Carlo Gregorio crebbe e si formò gesuita in quello straordinario, pressoché irripetibile, clima di religiosità, di alta spiritualità e di cultura suscitata a Borgomanero nella prima metà del Seicento dal Quagliotti (+1617), dal Caninio (+1640), dal Torelli (+1643) e dalla Casa di Probazione di Arona fondata da San Carlo nel 1572, che portarono alla realizzazione del Collegio di Santa Cristina, di quello delle Orsoline, del Monte di Pietà e, nella Parrocchiale, delle opere d'arte del Morazzone e del Bustino. Carlo Gregorio Rossignoli, preparatissimo in scienze teologiche e ascetiche, ricoprì varie cattedre a Milano, a Cremona, a Novara, a Genova e a Torino ed ebbe la prevostura delle case di Como e di Milano - S. Fedele; risiedette soprattutto a Milano nel Collegio di Brera dove morì nel 1707.

Oggi è ricordato e citato nei siti internet per la vasta produzione libraria in diverse lingue: Carlos Sommervogel, nella sua bibliografia sulle opere dei padri della Compagnia di Gesù (Bibliothèque des écrivains de la Compagnie de Jésus), gli dedica molto spazio (tomo 7, colonne 146-161 ; tomo 9, colonna 821), ma alcune opere sfuggirono a questa catalogazione, perché sempre di nuove se ne possono trovare soprattutto nelle bibliografie straniere. Furono prevalenti nella sua attività di scrittore gli scopi moraleggianti: si vedano a esempio *La lingua purgata* (Bologna, Longhi, 1694), *La pittura in giudizio* (Bologna, Longhi, 1696), *Electio amici sive pro bona & contra malam societatem* (Vienna, Voigt, 1723).

Ci limitiamo qui a segnalare una ventina di libri, cioè quelli posseduti dalla Biblioteca Nazionale di Firenze, indicando con asterisco quelli già digitalizzati.

Vita e virtù della Contessa di Guastalla Lodouica Torella, nominata poi Paola Maria, Milano, Giuseppe Marelli, s.d., ()*; *Notizie memorabili degli esercizi spirituali di S. Ignazio fondatore della Compagnia di Gesù, Milano, Federico Agnelli, 1685 (*)*; *L'elettione della morte ouero la gran sorte di morir bene o male in mano dell'huomo, Bologna, Longhi, 1694 (*)*; *La pietà ossequiosa alle feste principali dell'anno, ouero scelta di belle attioni praticate da diuoti nelle primarie solennità, Bologna, Longhi, 1695 (*)* ; *Id., Venezia, Stamperia Baglioni, 1723*; *Marauiglie di Dio ne' suoi santi scelte dalle lor vite, Venezia, Gio. Battista Zuccato, 1698*; *Marauiglie di Dio ne' suoi santi, auuenute nella nuoua cristianità dell'Indie, e d'altri paesi idolatri, Bologna, Longhi, 1698*; *Il giuoco di fortuna, ouero il bene e 'l male de giuochi, Roma, Antonio Capponi, 1703 (*)*; *Marauiglie di Dio nell'anime*

del Purgatorio. *Incentiuo della pietà christiana à suffragarle*, Venezia, Gio. Maria Zuccato, 1705 (*); *Id.*, Genova, Gio. Battista Franchelli nel vico del filo, 1706 (*); *Id.*, Milano, Oreste Ferrario, 1883; *Marauiglie di Dio nel diuinissimo e nel santissimo sacrificio*, Venezia, Gio. Maria Zuccato, 1705 (*); *Marauiglie della natura, ammaestramenti di moralità*, Bologna, Longhi, 1706 (*); *Id.*, Venezia, Stamperia Baglioni, 1723; *Il buon pensiero esposto in alquante lezioni*. Foligno, Giacomo Tomasini, 1706; *Arme contro all'idra di sette capi, cioè de sette peccati capitali*, Bologna, Longhi, 1708 (*); *Verità eterne esposte in lezioni ordinate principalmente per li giorni degli esercizi spirituali*, Venezia, Antonio Bortoli, 1711 (*); *Opere spirituali e morali, tre tomi*, Venezia, Paolo Baglioni, 1713 (*); *Id.*, Venezia, Stamperia Baglioni, 1723 ; *Marauiglie della natura, ammaestramenti di moralità*, Venezia, Stamperia Baglioni, 1723.

I Rossignoli borgomaneresi discendenti diretti con tale cognome dalla famiglia di padre Carlo Gregorio si sono estinti nel 1929 con la scomparsa dell'avvocato Giuseppe Rossignoli, al battesimo Carlo Gregorio Giovanni Pietro Nicolino Giacomo Guglielmo Giuseppe Maria, nato il 30 dicembre 1851, sindaco di Borgomanero di tendenze cavallottiane all'inizio del Novecento, sepolto nell'ipogeo del Cimitero della Sorgia e al cui caro ricordo familiare sono dedicate queste poche righe.

Alfredo Papale



**Lo ricordiamo nel 155° della nascita e
nel 65° della scomparsa.**

**GIOVANNI BATTISTA PRIMATESTA:
imprenditore e pubblico amministratore lungimirante.**



Giovanni Battista Primatesta

Giovanni Battista Primatesta era nato nel 1861. Fondatore delle “Officine di Borgomanero G.B. Primatesta & C” fu dapprima Commissario e quindi podestà di Borgomanero dal 1927 al 1933. In questa veste realizzò molte opere pubbliche di cui ancora oggi beneficiano i suoi concittadini: l’arginatura dell’Agogna, la copertura della Roggia della Madonna, l’ampliamento delle Scuole della Valera (le attuali scuole medie inferiori di viale Dante inaugurate nel 1912), il Foro Boario, la pavimentazione dei corsi cittadini e le fognature. Ricoprì anche la carica di Presidente dell’Associazione Industriale di Novara. In questa sede lo vogliamo ricordare come uno dei più importanti imprenditori borgomaneresi. Il suo stabilimento fu il primo, con l’avvento dell’elettricità nel borgo ad impiegare il motore asincrono per il movimento delle

trasmissioni. L’azienda da lui capitanata produceva una vasta gamma di rubinetteria per sanitaria, idraulica, acquedotti, gas, vapore, laboratori di chimica. “Nel settembre 1950 - scriveva l’amico giornalista Francesco Allegra nel libro “Borgomanero Cronache di un millennio (962-1963” stampato nel 1963 con i caratteri dell’Editrice Evoluzione di Milano - i dipendenti delle Officine di Borgomanero si riunirono attorno al commendator Giovanni Battista Primatesta per festeggiare il primo mezzo secolo di attività della nota fabbrica di rubinetti. Era l’ultimo atto di devozione che le maestranze della vecchia ditta tributavano al quasi novantenne fondatore della fiorente società: alla soglia dei novant’anni, Giovanni Battista Primatesta spirava, tra il compianto generale l’anno seguente. Ragioniere, era stato per molti anni nel commercio fino al 1900 allorquando con il tedesco Filippo Ueher e con Domenico Giulini di Pogno fondava la “Filippo Ueher & C” a cui partecipava con due terzi del capitale sottoscritto. Qualche anno dopo l’imprenditore tedesco si ritirava dalla società, che assumeva la denominazione di “Officine di Borgomanero G.B. Primatesta” di cui continuò a far parte il Giulini sino al 1921: scaduta la durata della società, da quell’anno Giovanni Battista Primatesta gestirà l’azienda da solo. Nell’ottobre 1945 la ditta si costituisce in società a responsabilità limitata: vi entrano i figli del fondatore,

commendatore e perito industriale Giuseppe e il cavalier ragioniere Ernesto rispettivamente in qualità di amministratore unico e di procuratore generale". Giovanni Battista Primatesta, come abbiamo detto fu imprenditore illuminato. Di lui vorremmo riproporre all'attenzione dei nostri lettori la relazione dal titolo "*L'industria delle cannelle (rubinetti) nella provincia di Novara*" che Primatesta svolse il 23 maggio 1935 al Rotary Club di Novara. Una relazione estremamente importante per l'epoca tanto da essere raccolta in un fascio stampato in quello stesso anno con i caratteri della Tipografia F. Vecchi di Borgomanero. Ecco la relazione: "*L'industria meccanica che studia i mezzi per concorrere a completare gli impianti delle condutture delle acque e loro distribuzione nelle svariate applicazioni, risale a tempi antichissimi. Ne troviamo, infatti, testimonianza specialmente visitando i resti delle costruzioni che sono gloria dell'antica civiltà romana. Tanto a Roma, che a Pompei, come a Leptis Magna (Tripoli) per tacere di molte altre città, si riscontrano avanzi di tubi di piombo sui quali appaiono quelle valvole o rubinetti di bronzo che servono a regolare il passaggio delle acque e distribuirle nei diversi reparti delle terme. Ciò dimostra quanto sia remota l'industria della rubinetteria. Un tempo questa industria, in Europa, fioriva in massima parte in Germania che ne vantava notevolissima esportazione. In Italia l'industria della rubinetteria ha cominciato ad assumere qualche importanza ed a funzionare con pochi mezzi, quasi rudimentali, nella seconda metà del secolo scorso. Nella nostra Provincia e più particolarmente nell'alto Novarese, sorsero per virtù di pionieri dell'industria della fonderia, parecchie fabbriche di importanza molto limitata che, utilizzando piccoli salti d'acqua a produrre modesta forza idraulica, iniziarono la fabbricazione dei rubinetti nei tipi più comuni e con i mezzi meccanici di cui disponeva l'industria meccanica di allora. Il macchinario principale era composto di qualche tornio a mano, di qualche fresatrice primordiale, di qualche trapano, qualche pulitrice ed accessori comuni. L'attrezzatura della fonderia consisteva in un forno di fattura molto semplice con poche staffe per le colate del metallo fuso. Gli accennati industriali pionieri, pur con mezzi molto modesti, modestamente andavano affermandosi sul mercato italiano. I maggiori centri e specialmente a Milano, la nascente industria progrediva con un ritmo crescente, si sviluppava studiando e producendo svariate forme di tipi, onde gareggiare con la concorrenza estera. Un coefficiente importantissimo, che portò un vero rivolgimento anche nella fabbricazione della rubinetteria facilitandone notevolmente la lavorazione, fu la comparsa dei torni a revolver e dei torni automatici che a Milano non tardarono ad essere utilizzati con enorme vantaggio di fronte alle piccole industrie dell'Alto Novarese. Queste industrie si trovarono pressoché sopraffatte commercialmente di fronte alla maggior capacità di produzione meno costosa, dovuta ai progressi dei quali non potevano ancora profittare per la mancanza di mezzi e della necessaria organizzazione e perciò ebbero una sosta non indifferente nel loro sviluppo. Senonché, i modesti ma tenaci lavoratori che le guidavano, approfittando delle forze idrauliche di cui potevano disporre con spesa relativamente lieve e del minore costo della mano d'opera locale nei confronti con la città,*

riuscivano, poco a poco a riconquistare la precedente attività adottando anch'essi, sia pure in misura limitata, i nuovi trovati che la scienza meccanica metteva a disposizione dell'industria. I risultati non tardarono a manifestarsi. I negozianti all'ingrosso della città venivano a provvedersi di rubinetteria presso le accennate piccole industrie incettandone quasi interamente la produzione ma a prezzi molto ridotti, probabilmente per la mancanza di quella perfezione tecnica che esse ancora non avevano potuto raggiungere. Occorre però tenere presente, al riguardo, che quella produzione, limitata ai rubinetti comuni per l'erogazione e per il passaggio dell'acqua, a pochi accessori per pompe (cilindri, valvole, bocchettoni) non era estesa ai nuovi tipi di minore o maggiore lusso richiesti dai progressi introdotti nelle nuove installazioni igieniche sanitarie. Tali erano le ragioni per le quali la piccola industria della Provincia di Novara aveva preclusa la via ai mercati importanti e per le quali era impedito un maggiore sviluppo di una attività che meritava invece di essere incoraggiata e compensata. Senonché, incalzando ed aumentando le esigenze dell'igiene sanitaria, colla richiesta di tutto quanto occorreva per dotare gli appartamenti di acqua potabile, di bagni, di lavabi, acquai, ecc. sorse nei nostri modesti industriali maggiore fiducia nell'avvenire della loro industria. Essi si diedero con rinnovata attività a rettificare e a completare l'organizzazione dei loro laboratori aumentando la dotazione del macchinario e degli utensili, migliorando la produzione, allargando la serie dei diversi tipi richiesti dal consumo. Questo sopraggiunto risveglio venne apprezzato specialmente dai negozianti all'ingrosso che ricorsero più estesamente alle modeste industrie per provvedersi dei prodotti a loro occorrenti e, dove si presentava l'occasione, anticipavano fondi a quegli industriali che ne difettavano. Questo stato di cose rappresentava evidentemente una ragione di debolezza commerciale per coloro che, all'attività ed intelligenza non potendo adeguare mezzi adeguati per svolgere su di una più vasta scala il loro lavoro, erano obbligati a limitare quasi esclusivamente a pochi incettatori la vendita della loro produzione. Tuttavia la costanza faceva, poco a poco, superare ogni difficoltà. Venne benefico l'aiuto di capitalisti onesti che giovarono non poco all'industria alla quale portarono mezzi e nuove attività tecniche ed amministrative tanto che dal principio di questo secolo ad oggi, noi possiamo constatare un notevolissimo progresso che fa onore alla tenace attività degli industriali dell'alto novarese. Primo risultato tangibile fu la possibilità di estendere il giro di affari alla clientela generale e quindi indipendentemente dagli incettatori all'ingrosso, con sensibile vantaggio per i prezzi più remunerativi che si potevano conseguire. Così l'industria della rubinetteria nella Provincia di Novara, cominciò ad essere apprezzata in tutte le principali città d'Italia ove in grazia dei nuovi impianti sanitari l'industria stessa rappresenta un importante coefficiente. E non solo in Italia ma altresì successivamente all'estero i nostri prodotti vennero messi in valore e l'esportazione si sviluppò in misure notevolissime in Francia, nelle Colonie e più specialmente in Egitto dove la concorrenza italiana ebbe il vanto di vincere quella tedesca. Le installazioni sanitarie debbono seguire e saper applicare tutti i progressi delle scienze non solo, ma anche dell'arte.

Così la forma dei diversi articoli ed apparecchi che furono ad esempio in un primo tempo, adattati, ma con poco successo, allo stile liberty, seguono oggi lo stile 900 che riscuote il favore di una gran parte dei costruttori e del pubblico stesso. Attualmente poi, e questo forma il nostro orgoglio, la nostra industria specializzata nella fabbricazione della rubinetteria e degli articoli applicati all'igiene sanitaria, nulla ha da invidiare a quella straniera, sia per la materia prima utilizzata, sia per la lavorazione. Evidentemente occorre tener conto della fabbricazione in grandi serie adottate, ad esempio, in Germania e più ancora in America con notevole riduzione del prezzo di costo, il che, se non vi fossero dazi protettori, costituirebbe una forte dannosa concorrenza. A questo punto mi permetto una considerazione non priva di importanza e che trae la sua origine da quei principi umanitari che soltanto l'attuale Regime Fascista dimostra di applicare seriamente e nel modo più efficace. Indipendentemente dalle fabbricazioni lussuose parrebbe opportuno che fosse studiato, ai fini di una produzione a buon mercato quanto riguarda installazioni igienico-sanitarie riferentesi alle abitazioni rurali la cui costruzione razionale fa parte della politica di giustizia sociale voluta dal Duce. Sicché pure indipendentemente della concorrenza delle fabbriche estere, una preordinata preparazione organizzativa potrà in tempo concedere lavoro all'industria e ai prestatori d'opera del nostro Paese diretta a scopo nobilissimo. Ma di questo importantissimo problema è da ritenere che i nostri industriali non esiteranno ad occuparsi, poiché, confidando nella politica del Regime, troveranno sempre una fonte di soddisfazione materiale e morale, onorando con il loro lavoro la Patria che stà emancipandosi dalla produzione straniera”.

Carlo Panizza

ANGELO VALSESIA, UN PADRE DELL'APICOLTURA PIEMONTESE



Angelo Valsesia

“Angelo Valsesia è nato a Borgomanero il 29 maggio 1910. E’ stato il fondatore dell’Associazione Apicoltori della Provincia di Novara, nel 68. E’ stato lui che ha tirato avanti un po’ tutta l’Associazione. E’ stato tra i fondatori, e anche presidente, del CAP, il Comitato Piemontese Apicoltori con sede a Reaglio. C’era lui, c’era Vidano, Nebiolo, e tutti gli anziani dell’apicoltura all’osservatorio Don Angeleri, è stato anche Presidente della Sezione Regionale Piemontese dell’UNA (Unione Nazionale Apicoltori), e tra i fondatori di Aspromiele Piemonte. Questo per dire che era una persona impegnata in tutto oltre che con le api. Come apicoltore era già un po’ anzianotto, un po’ gracilino, aveva le sue 300, 350 arnie in casse da 12 telaini e riusciva, già a quei tempi lì, a fare degli spostamenti proprio come si fanno adesso. Ha iniziato perché nella cascina c’erano già le api, come in tutte le cascine qui a Borgomanero. Ha cominciato a razionalizzare i bugni con le arnie da 12 telaini, e siccome aveva una sorella o una cugina a Camino Monferrato, aveva cominciato a fare degli spostamenti per lo sviluppo primaverile lì a Camino. E’ stato uno dei primi e a sviluppare il discorso degli spostamenti”.

Nomadismo razionale: una sequenza perfetta

“Quando ha iniziato era nel 50. Io l’ho conosciuto nel 65, più o meno, e riusciva già a far questi spostamenti. Aveva un camion Ford Transit, di casse a 12 ce ne stavano 30. Cominciava a spostarle un po’ sul Monferrato in modo che fossero già là dall’autunno. Quelle che aveva in zona, nel Borgomanerese, le portava a fare il tarassaco nella zona di Morimondo o ad Abbiategrasso, nel milanese. Le portava lì un tre settimane, gli lasciava fare la robinia e poi se le riportava qui. La prima robinia là, la seconda qui in zona. A quei tempi lì si riusciva a fare l’acacia a Fontaneto, che è un paese subito fuori qui. Si riusciva a fare la prima, toglierla e portarle nelle colline di Gargallo qui da noi e fare la seconda, tanto era scalare. Adesso invece non si riesce più perché fiorisce qui, fiorisce a Novara, fiorisce in Monferrato, dappertutto, però prima riusciva a seguire queste fioriture. Si riesce ancora a fare il “salto”, ma non si riesce più a smielare. Si riesce caricando le api col melario-adesso con le gru non c’è problema a caricarle col melario e portarle lassù. Il “salto” è una settimana, prima erano due, la possibilità di caricarle su coi melari non c’era, perciò si riusciva a smielarle, trasportare le api su e rimettere i melari.

Problemi di umidità non ce n'erano. E si riusciva a fare questi "salti".

Però Valsesia è stato uno dei primi a intuire che si poteva fare lo sviluppo sul tarassaco, portarle sull'acacia, fare la seconda acacia, portarle in montagna sul rododendro e sul tiglio, a Macugnaga c'era solo lui. Diceva che entro il 15 luglio bisognava essere scesi con tutte le api e andare sulla solidago. Andava giù sul Po, nella zona di Trino Vercellese e si riusciva a fare due bei melari anche lì di solidago. E le api erano scortate bene di polline e miele per l'autunno. E quelle che portava sulla solidago le portava poi nel Monferrato per far lo sviluppo primaverile. Eran tutti pioppi, sul Po, e non venivano fresati, per cui era un mare di solidago. Poi la tagliavano, in autunno, ma durante la fioritura era tutta integra e miele se ne faceva tanto, due bei melari. Pioveva anche di più, il clima era più adatto. Tarassaco, prima robinia, seconda robinia, se c'erano degli apiari sul castagno si faceva miele anche sul castagno ed era alternativo alla montagna, che era più ricercato, e per farlo l'importante era portarle su proprio dopo la robinia in modo da sfruttare i prati di montagna e le prime fioriture. Poi si sceglieva se togliere il millefiori e fare il tiglio dopo o lasciare tutto assieme.

Se le portavi in montagna subito dopo la robinia, producevi un miele chiaro. Non si sa cos'era. Appena dopo, il rododendro, e per quelle basse c'era anche il tiglio che andava a coprire tutto. Se riusciva smielava millefiori e rododendro separati, e si vedeva proprio la differenza nella qualità dei mieli, nel gusto e nel colore.

Però anche quelle in basso riuscivano ad andare a prendere qualcosa, che poi diventava un misto. Invece quello in alto era più selezionato. Difficilmente andavano sul castagno con quelle fioriture lì, perché di gusto di castagno non ne ho mai sentito. Il castagno non interessava, andava a inquinare il miele. Il mercato c'era, però se uno voleva fare il castagno le poteva lasciare nelle zone qui a Briga, nelle zone qui intorno o si andava a Madonna del Sasso. L'annata buona erano 40 chili di acacia, 30 se eri stanziale. In montagna, a parte le annate eccezionali che quando uscivano si facevano i tre- quattro melari, normalmente due melari si facevano: melari da 12 , vuol dire 30-35 chili. E poi ne uscivano altri due sulla solidago. Il castagno a quei tempi dava bene e si metteva il terzo, a volte il quarto melario. Col castagno portano a casa e riempiono, poi però c'è subito il calo, però due melari pieni o tre rimanevano sempre. Col castagno bisognava poi integrare un po' le scorte, mentre quelle che andavano sulla solidago erano a posto. Per l'inverno si usava il melittosio, quello denaturato con l'Octosan, se ne prendevano dei buoni quantitativi anche come Associazione: se ne faceva arrivare un camion completo e si distribuiva ai soci per le scorte invernali. Sulla solidago, finché c'era raccolto riuscivano a portare a melario, poi rimanevano lì fino a novembre, c'era sempre il raccolto tardivo, qualche millefiori, e si scortavano perché siccome tendeva a cristallizzare quasi subito, non si poteva lasciarci sopra i melari tanto. Era una zona nebbiosa e umida dove c'era la solidago, proprio in riva al Po, su quelle piane, e bisognava prendere gli alveari e portarli su, spostamenti di pochi chilometri, e metterli nelle postazioni per svernare.

A caricarle erano pesanti, tutte casse da 12, e lui aveva la sua età, era faticoso”.

L'incontro con Valsesia

“Valsesia era di Santa Cristina, in uno di quei casali vecchi, di agricoltura, di mucche. Veniva da una famiglia di contadini, che come tutti qua avevano la cascina e la loro terra. Aveva fatto la guerra d’Africa, sposato una donna di Torino e avevano un negozio a Torino, una drogheria: vendevano caffè, zucchero...poi è tornato a casa, si sono trasferiti qui a Borgomanero, la moglie ha messo su una lavanderia e lui aveva queste api, questo casale. Era una persona socievole, molto colta.

L’ho conosciuto perchè mio bisnonno e mio nonno avevano le api, il nonno è morto, io lo aiutavo a smelare e basta, perchè avevo il mio lavoro per un’impresa elettrica di Intra ed ero sempre in giro in trasferta. Mi sono rimaste queste api, e ho cominciato a guardare le superstiti, una ventina di casse. Era un inverno che erano senza scorte e dovevo dargli un po’ di melittosio, e sono andato a cercarlo da lui perchè mi avevano detto che lo faceva arrivare per l’associazione. Infatti sono andato a casa sua, mi ha dato due sacchi e ci siamo conosciuti così. Lui cercava di vendere esperienza in cambio di aiuto materiale per gli spostamenti. Io lavoravo, però la notte e il mattino ero disponibile e ho cominciato a frequentarlo nei momenti che avevo liberi, anche se a quel tempo si lavorava anche il sabato e la domenica. Però riuscivo sempre a trovare il momento per aiutarlo, e ho cominciato a vedere i quantitativi di miele. Mentre mio bisnonno e mio nonno raccoglievano quello che dava l’arnia, lui tutti gli anni riusciva a riempire quei bidoni da 10 quintali di lamiera di ferro zincato. Ne aveva una fila, uno spettacolo per l’occhio che a quei tempi lì era impensabile. E ho cominciato a vedere una parvenza di apicoltura razionale, gli spostamenti, i cambi di regine, a vedere api che facevano la fame qui da noi e si riempivano di miele nel milanese o nel Monferrato, si vedeva la differenza. Così ho cominciato a aiutarlo, poi ho avuto dei problemi. Ho cambiato lavoro e sono andato con una ditta tedesca, la Osram, e dovevo alternarmi con trasferte sia in Italia che all’estero, per cui ho dovuto mollare un pochino la collaborazione. Lui è andato avanti fino al 75, poi ha avuto problemi di salute e ha venduto l’azienda al Porrini, e poi è finita lì. Porrini ha tenuto un po’ le postazioni, le famiglie le aveva smembrate e vendute in Libia, dove aveva un commercio di nuclei. Son rimaste le postazioni sull’acacia e sulla montagna e poi è finito anche il discorso Porrini”.

“Si fatica meno a venderne tanto che poco”

“Ai suoi tempi c’era l’Ambrosoli che ritirava il miele, o il Porrini. Problemi di umidità non c’erano mai stati, loro venivano, guardavano i bidoni pieni. Io avevo difficoltà a vendere il poco che facevo e lui mi diceva: “Guarda che se vuoi vendere bene il miele devi avere i bidoni pieni, perchè chi viene a vedere, se vede i bidoni pieni, se vede i cento quintali, non c’è problema a prenderlo tutto, se è poco non si sforzano nemmeno a badarti, perchè non vogliono fare miscele”.

Era già un discorso attuale: si fatica meno a venderne tanto che a venderne poco. E lui riusciva a fare i cento e più quintali di acacia, non c'erano medie come adesso, ma era una cosa buona".

Una gestione razionale degli alveari

" Valsesia è stato uno dei primi a dire che era meglio limitare la sciamatura che togliere le celle. A parte che la sciamatura non era come adesso, era più limitata. Si toglievano le celle due volte, tre, poi finiva lì, cominciava il raccolto. Da dopo la varroa è cambiata anche la sciamatura, sciamano di più (a parte quest'anno che non c'erano le condizioni, che eravamo anticipati). Lui diceva che bisognava arrivare con le famiglie forti ma non troppo e con la covata nascente durante il raccolto, per cui bisognava salassarle prima, ed era un po' un discorso che nessuno faceva. Lui toglieva il favo con le api e costituiva dei nuclei. Toglieva due favi per arnia, sul tarassaco, ed erano casse complete a 12 telai: metteva due fogli cerei e un nutritore di melittosio 50 a 50 o anche meno, perché diceva che, anche se c'è la fioritura, le arnie a cui si dà il nutritore, nutrite con qualcosa di continuo, tirano subito i fogli cerei e riempiono tutto di covata. Se non si dà, c'è differenza. E il giorno dopo erano già costruiti con dentro le uova; e riusciva ad avere quelle api per la fioritura dell'acacia. Se poi erano un po' più forti ne toglieva un altro la settimana dopo, comunque li livellava così. Lui le salassava nel Monferrato e nel Milanese, qui andavano piuttosto rinforzate. I favi che toglieva lì nel milanese, andava a metterli qui nelle famiglie che erano rimaste più indietro, per tirarle tutte a livello di raccolto, e questo si fa ancora così adesso. La nutrizione non era sufficiente per stimolare la sciamatura, perché le aveva indebolite un po'. In genere toglieva covata che stesse per nascere, insieme con le api. Aveva pochissima sciamatura e riusciva ad arrivare sull'acacia e in montagna con delle api fortissime e in più si faceva questi nuclei in cassettoni o anche in casse normali, dava loro una cella reale scelta tra le sue che aveva in casa e poi le comprava anche dai vari produttori di ligustiche. Comprava un centinaio di regine l'anno, le comprava sempre in Emilia, dalla Caroli... un po' da tutti, e da quelle allevava e sceglieva quelle che davano risultati migliori e allevava poi sempre da quelle lì coi cupolini di cera fatti in casa, il pezzettino di legno e la puntina. Adesso tendono più a sciamare rispetto a prima. Prima erano tutte regine da celle reali, da sciami, però mi dava l'idea che la sciamatura fosse quell'esigenza temporanea di sciamare, e poi finiva lì. Adesso rispetto a prima mi sembra proprio che vogliano abbandonare l'arnia per andarsene: a parte quest'anno che non han fatto in tempo, gli anni indietro era molto più accentuata.

Io cerco di arrivare con la quantità giusta di api, quelle che fanno le celle le tolgo fino a che metto il primo melario, poi metto il secondo, poi facciano loro! Ma non ho problemi grossi, tendo sempre a cambiare di frequente le regine partendo da regine madri in cui non ci siano istinti di sciamatura".

L'invenzione della disopercolatrice

“ Valsesia era molto amico col Dallari Giuseppe, il padre di Mario e Paolo, si scambiavano le esperienze. Un giorno -facevo l'elettricista e lavoravo in un'azienda in cui facevamo macchine automatiche speciali- mi ha detto: “Andiamo giù dal Giuseppe che facciamo un lavoretto” e Dallari mi ha spiegato l'esigenza di fare una disopercolatrice. Loro avevano una catena per disopercolare, tutto manuale, colle donne. “Ma non si potrebbe fare qualcosa, hai presente quei rulli che lavano le macchine? Una cosa così, da farci passare il telaio in mezzo, che lo pulisca e tolga la cera” “Si può fare” gli ho detto, e d'inverno ho messo a punto un progettino con delle spazzole per capelli. Il telaio che passava in mezzo alle spazzole veniva disopercolato e tutto, poi usciva. Era fatto in ferro e lamiera, perché a quei tempi l'inossidabile non si usava, e scaricava su un nastro. Io l'ho usato un anno, ma avevo poche casse perché non potevo averne di più, e stare lì a montare il tutto per fare il lavoro era impegnativo: l'ho portata giù al casale di Valsesia e lui l'ha usata per due o tre anni per smielare tutta la sua produzione. Era l'unica che c'era in giro, che si conoscesse, e sono arrivati un po' tutti a vederla, a filmarla, poi l'han fatta fare, credo che sia stato Thomas a fare le prime con le spazzole di nylon. Ma sono loro che hanno espresso l'esigenza di fare un affarino del genere. Era il 68-69 e tra i collaboratori c'era Giromini di Maggiora, morto anche lui precocemente. Quel periodo lì c'erano dei manici di plastica per spazzolare i capelli con su un pezzettino di nylon, con tutti i denti che uscivano abbastanza rigidi e si potevano sfilare. Io ho fatto i rulli con quegli affari lì montati su un rullo che girava, senza mai cambiarli han funzionato per tre anni”.

Il decreto prefettizio del '69

“ Qui gli apicoltori più grossi erano Valsesia, Giromini Bruno che era già un suo allievo, Pasquale Mora di Santa Cristina, che ha avuto due apiari, Giuseppe Dallari, Giovanni , Colombo Orlando, Rossi Giovanni, Colombo Luigi, Medina Attilio, Campisi Luigi, Margaroli Rinaldo, uno molto valido di Talonno, Caligara Ettore che è andato in Costa Rica a fare l'apicoltore, poi è morto abbastanza presto, Piana Giovanni di Cavaglietto, Sottini Giovanni, padre di Sottini, Poletti Pietro, padre di Ezio, questi erano gli apicoltori più importanti di quel periodo e si erano costituiti in associazione.

Erano periodi di nomadismo, venivano su i modenesi.

Lui si è mosso per fare il decreto prefettizio del 1969, e quando poi è stato modificato ormai non c'era più. Però a quei tempi le credenze erano che per trenta casse ci volevano due chilometriche distanza. “La provincia di Novara, allo scopo tecnico di assicurare una sufficiente alimentazione dell'apicoltura fissa, “indigena” e per garantire uno sfruttamento razionale delle varie fioriture da parte dell'apicoltura nomade, viene suddivisa nelle seguenti due zone: Zona A- posta a Nord del Canale Cavour, comprendente la pianura asciutta, la collina e la montagna; Zona B- posta a Sud del Canale Cavour, comprendente la pianura irrigua del basso novarese”.

Il Canale Cavour è a Caltignaga, parte da Torino e viene a bagnare le risaie del novarese taglia il Piemonte e delimita questa zona e lì si diceva che la zona a sud del Canale Cavour poteva sopportare più api rispetto alla zona nord. *“Nella zona A è fatto divieto a quanti esercitano l’apicoltura nomade di collocare i propri alveari entro il raggio di chilometri due, in linea d’aria, dagli allevamenti indigeni o precedentemente immigrati, quando i medesimi siano costituiti anche da diversi nuclei di allevamento vicini formanti almeno venti alveari”*. Perciò se degli apicoltori mettevano giù un po’ di casse collocate bene, non entrava nessuno e si voleva evitare che entrassero. In montagna specialmente, non si poteva entrare, uno che aveva trenta alveari, ne metteva dieci, dieci, dieci, e faceva il raggio di due chilometri e non si entrava. Era un momento di lotte abbastanza impegnative, sabotaggi e liti verbali. Poi sono aumentati i professionisti e s’è visto che quelle distanze lì erano assurde, allora abbiamo provveduto noi, quando eravamo noi nell’Associazione, Scacchi, Poletti, l’abbiamo fatto modificare in senso più largo. Negli anni 80-85 poi si sono divise le provincie Novara e VC, il decreto c’è ancora ma è disatteso. E la varroa ha provveduto a eliminare tutti quei piccoli apicoltori che creavano problemi. Chi è rimasto era consistente, e i discorsi son finiti.

Oggi i limiti son quelli di decenza e intelligenza. Dà fastidio se uno va a collocare le api vicino alle case, vicino alle strade, che poi pungono la gente e mettono in cattiva luce gli apicoltori che ci sono nella zona, però c’è una concentrazione tale di api che prima era una cosa impensabile. Ma come raccolto, mai avuto problemi. In montagna quest’anno c’era un apiario ogni cento metri, eppure si è fatto bene”.

Come è cambiato il territorio

“Cos’è cambiato nel territorio? E’ cambiato il castagno. Prima le api trovavano da febbraio fino ad arrivare all’acacia. Sui campi arati dove avevan tagliato il granoturco e non c’erano ancora diserbanti con la potenza che c’è adesso, la campagna da febbraio in avanti si riempiva di lamium e colza selvatica, il ravisciòn, che sviluppavano le api. Facevano anche le scorte, c’era una quantità di fioritura tale che le api riuscivano ad arrivare al raccolto con già un po’ di miele nei melari. Adesso proprio non se ne parla, arrivano morte di fame, sono sparite tutt’e due le fioriture. O è bosco o è prato o è granoturco, non c’è più niente di prati o campi che in primavera davano questi fiori spontanei. E quello che non so spiegare è il castagno, prima di castagno se ne faceva tanto. E’ dall’85 che ho smesso di andare su al Moreto, in quelle zone lì. Prima si portavano su le api, belle o non belle due melari lo facevano tutte, quelle belle facevano tre melari pieni. Già dopo averne fatto un po’ qui nel piano si portavano su a fare dei raccolti, adesso non c’è niente. La fioritura c’è, le castagne ci sono, ma il raccolto no. Quest’anno era secco, però ci sono anni che quando devi smelare devi accendere il deumidificatore in laboratorio perché siamo sempre sull’80% di umidità. Una volta c’era un po’ di calluna ma i boschi non sono stati più puliti ed è soffocata. Dove c’è la solidago oramai fresano tutto: il pioppo viene bene se è fresato,

in una giornata fresano giornate di terreno, per cui non c'è più. A quei tempi i trattori non erano quelli che c'erano adesso, e a fresare ci voleva il suo tempo, e in autunno, senza fresare, pulivano un po', anti incendi e basta, e l'anno dopo i fiori già alti: era una cosa impressionante da vedere, questa fioritura sotto i pioppi, e poi era lunga: il pezzo verso il sole fioriva prima, quello all'interno fioriva dopo, quello sul fiume dopo ancora. Era sul Po, da Trino Vercellese. Qui si trovava un po' nel novarese, sulle rive dei fossi e sugli argini delle risaie, e anche qui riusciva a scortare le api bene, si riusciva a fare un melarietto, però senza tante pretese. Di là se ne faceva tanto e soprattutto quelle che si portavano sulla solidago avevano la scorta di polline e di api giovani che la primavera partivano senza problemi, senza nosema, c'era molto nosema in quel periodo, invece adesso è sparito. Il girasole non dà più, la melata, dove c'è, è diminuita. In questa zona melata non ce n'è, arriva fino a Cavaglio, Cavaglietto, qua ci devono essere delle condizioni particolari di umidità e temperatura per dare qualcosa. Quest'anno dopo il castagno si è fermato tutto. L'anno scorso qualcosa trovavano ancora, quest'anno zero, è lì che penso che abbiano fatto un po' di blocco di covata perché non c'era più niente, le varroe si sono concentrate in quella covata che c'era ed è successo il patatrac. Sulla melata mi ricordo un particolare: nel '96 c'era un posto su una collinetta con vigne e bosco, e c'era sotto, sulla strada, lo spessore della melata. Entro nella casina a chiedere se c'era un posto, e c'era il proprietario che stava lavando il cane, era uscito un attimo a fare un giretto col cane, ed era come imbrillantinato. Diceva che aveva dovuto spostargli la cuccia, perché gli appiccicava il cane!

Tre melari mettevamo su in quelle zone. Se si lasciava lì, fermavano l'importazione, se si smelava, subito riprendevano a portare a casa e riempivano ancora”.

Qualità dell'acacia

“Commercializzazione al minuto Valsesia non ne faceva: qualche vaso, senza tante pretese. Vendeva all'ingrosso. Una volta veniva il negoziante, li ho visti diverse volte, assaggiavano col dito, se il gusto è quello, andava bene.

La robinia non era chiara come adesso, era un po' più giallina, sui 4-5 mm, se vogliamo usare quel criterio, perché era un misto di varie cose, arrivava con qualcosa di prato, e non c'era l'acero a creare problemi. I problemi con l'acero li abbiamo qui, nella nostra zona. L'acero fiorisce la settimana prima dell'acacia, fa un grappolo abbastanza lungo di fiori verdi che non si vedono, però ci sono sempre su quaranta-cinquanta api per grappolo, tutto il giorno. Se l'acacia va bene, lo abbandonano e vanno sull'acacia, ma il mattino presto, quando non l'acacia dà, sono lì ancora. Quest'anno anche nel secondo e terzo melario c'era l'acero in mezzo all'acacia. La scurisce un pochino perché è di un giallo-marroncino, un po' come il ciliegio, ma per noi qui va bene, e come gusto la migliora, perché ha un gusto molto buono. Io porto a casa le api che hanno già fatto il raccolto giù nel novarese, e lì di acero non ce n'è.

E quando arrivano su è già finito, e quindi faccio un'acacia abbastanza pulita. Ma gli apiari che rimangono a casa hanno già il melario quando viene. E poi è una fioritura che dà bene”.

Finale

“E’ andato avanti fino all’ultimo, aveva assunto un ragazzo, ma aveva già un problema di asma, e ultimamente si era preso anche un disturbo di circolazione ai piedi. Aveva sempre i piedi freddi. E prima che crollasse, il figlio ha venduto l’azienda a Porrini e lui è morto l’anno dopo per problemi di polmoni.

E’ stato uno dei primi ad avere quelle intuizioni, il controllo della sciamatura, le regine, e, mentre tutti gli altri si limitavano a fare un’acacia stanziale, sfruttare le api per il raccolto e poi portarle in montagna o sul castagno per fare un po’ di raccolto in più: per la produzione lui faceva un giro sistematico, e riusciva”.

*Paolo Faccioli***

Paolo Faccioli, studioso, esperto di apicoltura, vive e lavora a Casole d’Elsa in provincia di Siena: scrisse l’articolo che pubblichiamo dedicato ad Angelo Valsesia nel 2008 per conto dell’Associazione Produttori Miele Piemonte.

DONNE E RISORGIMENTO.

Va per la maggiore in questi tempi di celebrazioni, quando si affronta il tema del rapporto tra donne e Risorgimento, profondersi in rievocazioni delle figure di quelle donne, poche per la verità, che unirono alla fama acquisita in quegli anni e in quelli posteriori all’Unità, eroiche imprese, tragici amori, una cultura raffinata, titoli di nobiltà o almeno un’alta collocazione sociale. Volevo invece rovesciare questo schema e iniziare con un elenco che comprende anche donne meno titolate e più umili, la cui opera è senz’altro più utile per comprendere la quotidianità del processo risorgimentale. Leggerò dunque un “Elenco delle ragazze che hanno avuto parte nel risorgimento novarese”:

- ADELAIDE BONO, Belgirate e Gropello, madre di cinque figli, quattro morirono combattendo nello spazio di otto anni;



Adelaide Bono

*Tratto dalla conferenza tenuta giovedì 24 marzo 2011 presso la Sala Consiliare del Municipio di Briga Novarese, Comune di Briga Novarese; replicata domenica 10 aprile 2011 presso la Biblioteca Comunale di Borgo Ticino, Comune di Borgo Ticino, e lunedì 27 giugno presso la Casa del Popolo e Circolo Operaio ARCI di Maggiora.

- AMALIA COBIANCHI, Intra e Novara, giardiniera, a vent'anni partecipa ai moti rivoluzionari piemontesi;
- ROSA COBIANCHI, Intra e Novara, sorella di Amalia anche lei giardiniera e partecipe dei moti del 1821;
- ERMINIA CARACANO, Novara, direttrice del primo asilo di Novara aperto il 4 novembre 1840;
- LUISA CASARI, Novara, a 19 anni, prende il posto di Erminia, debilitata e ammalata, e guida l'asilo fino al 1857;
- GIUSEPPA COSTA MORANDINI, Novara, di origini milanesi, condivide gli ideali e le azioni di Rosa Cobianchi;
- GIUDITTA GALLARINI, Novara, consuma tutte le sue energie nella cura dei feriti della battaglia di Novara ricoverati nella chiesa di Sant'Eufemia;
- FRANCESCA RAMELLA, Novara, di sentimenti liberali, il figlio si arruola nel battaglione costituzionale della Minerva;
- GIACOMINA RAMPOLDI, Novara, dirige le scuole infantili di Novara dal 1857 alla morte nel 1879;
- LAURA SOLERA, Cannero, qualcuno l'ha definita la garibaldina senza fucile;
- TERESA SOPRANSI, Ameno, giardiniera, attiva nei moti del 1821;
- TERESA STRIGINI, Briga Novarese, secondo gli uomini del tempo, indemoniata e posseduta dagli spiriti malvagi di Garibaldi e Gioberti;
- GIUSEPPA TORNIELLI BELLINI, Novara, benefattrice, a lei si deve la realizzazione della prima scuola femminile della provincia;
- MATILDE VISCONTINI, giardiniera, partecipa ai moti del 1821, non ricambia la passione di Stendhal per lei, ma non esita a impegnare se stessa e il proprio patrimonio per aiutare il carbonaro novarese Giuseppe Vismara perché l'amore per la patria è più forte;
- MADDALENA ZOPPI, Borgomanero, a 23 anni è sulle barricate durante le cinque giornate del 18-22 marzo 1848 a Milano; un colpo di cannone uccide la madre e la sorella e la priva di un occhio.

Naturalmente si tratta di un elenco molto parziale. Nella sua completezza, comprenderebbe se non migliaia sicuramente centinaia di donne attive e partecipi di un processo risorgimentale che fu certamente minoritario ma non privo di consenso e di partecipazione popolare. Si tratta di un assaggio che unisce esperienze umane diverse e differenti livelli di impegno nella lotta risorgimentale. Solo per parlare di queste "ragazze" ci vorrebbe più di una serata. Dovrò quindi limitarmi a qualche informazione su di loro per caratterizzare meglio quel clima storico particolare che fu il nostro risorgimento.

Per esempio, Rosa Cobianchi era andata in sposa al commissario di polizia di Novara Giuseppe Gallarini, che ebbe poi a pagare un suo prezzo personale per le attività cospirative imputate alla moglie. La polizia austriaca infatti la accusò di aver spedito da Milano le stoffe per confezionare le bandiere tricolori che furono spiegate durante i moti costituzionali del 1821 a Novara. Allora, in epoca di Restaurazione, bastava così poco, la stoffa di una bandiera, per subire le attenzioni tutt'altro che delicate degli apparati repressivi.

A Rosa, e alla sorella Amalia, era affidato il compito di mantenere i collegamenti tra federati lombardi e piemontesi e, in questo incarico, le Cobianchi erano favorite dall'aver dimore in entrambi gli stati separati dal corso del Ticino. Nella loro casa di Milano, in contrada dei Meravigli, si ritrovavano il poeta Berchet, i patrioti Vismara, De Castilla, Ponzani e Tadini. Anche il fratello di Rosa e Amalia, Gaetano, nato a Intra il 6 agosto 1794, fu carbonaro e nel 1821 aiutante di campo del generale napoletano Pepe.

Teresa Sopransi nacque in una ricca famiglia borghese e sposò nel 1807 il capo battaglione Ignazio Agazzini, morto a Udine a seguito delle ferite riportate in battaglia l'11 dicembre 1813. Teresa rimase vedova ancora giovane. Possedendo una villa con parco ad Ameno, che le veniva dal patrimonio del coniuge, e avendo i due figli allievi all'Accademia Militare di Torino, poteva agevolmente spostarsi da Milano allo stato sardo. Amica di Confalonieri, a causa di alcune lettere ritrovate dalla polizia, fu arrestata e interrogata. Di lei traccia un breve ritratto l'abate Ludovico di Breme che così descrive una sua visita in una lettera a Confalonieri del 1816:

«apparsa colà ad un tratto come per incantesimo; ella veniva dal suo laghetto d'Orta per effetto d'una di quelle risoluzioni che hanno più del gaio che del ponderato, ma che stanno pur bene alle donne di quella tempra e di quell'umore.»

Le poche parole del celebre collaboratore de "Il Conciliatore" ben tratteggiano quelle che erano le caratteristiche psicologiche, gli slanci e i sentimenti dominanti nell'ambiente cospirativo del primo romanticismo.

Laura Solera risiedeva di frequente nella villa della Sabbioncella di Cannero che fu uno dei punti di riferimento di Garibaldi nel Verbanco, per molti anni zona di confine. Qui, un affresco del 1903 rappresentava appunto un incontro del generale con Laura Solera. Nel 1848, fu tra le animatrici del Comitato patriottico femminile di Milano che si occupava della raccolta di fondi per gli insorti, della confezione di indumenti militari e dell'allestimento di ambulanze per la cura dei feriti. Fu sempre presente nelle prime iniziative di autonoma organizzazione femminile. Nel 1850, a Milano patrocinò il primo «ricovero dei bambini lattanti» (in un periodo di alti indici di mortalità infantile il problema dell'allattamento era fondamentale) e la scuola per adulte analfabete. Nel 1862, sempre a Milano e in collaborazione con Ismenia Sormani, fondò l'Associazione Generale delle Operaie e, nel 1870, istituì la Scuola professionale femminile che si confermò negli anni come un'iniziativa d'avanguardia. La scuola organizzò, tra l'altro, corsi di formazione per stenodattilografe e dalle sue aule uscirono le «prime radiotelegrafiste italiane».

L'attività di Laura Solera fu benemerita per la lungimiranza e la capacità di armonizzarsi col corso dei tempi. La metà del secolo e i decenni immediatamente successivi furono infatti determinanti per l'evoluzione della condizione femminile che avvenne anche attraverso l'ampliamento delle professioni aperte alle donne: non solo stenodattilografe o telegrafiste ma anche contabili, impiegate, maestre ecc. In poche parole, le donne come Laura Solera, che avevano combattuto per «fare l'Italia», avevano intuito ed erano pienamente consapevoli che, dopo quella battaglia, si apriva un altro fronte che era quello del "fare le

italiane”. L’immagine del Risorgimento come di un processo diplomatico, politico e militare è senz’altro parziale e distorta. La lotta risorgimentale continuava infatti nella società civile contro l’analfabetismo, le pessime condizioni igieniche e materiali, l’arretratezza, la miseria, la sorda resistenza delle forze conservatrici (tra cui, per un lungo periodo, ci fu la chiesa cattolica), nemici interni ben più temibili e insidiosi degli austriaci e dei sovrani restaurati. Dopo l’Unità, si apriva dunque il capitolo di una lotta poco visibile e così poco “eroica” ma altrettanto importante per la costruzione della nuova nazione.

Tra le ragazze del Risorgimento, troviamo vite di grande e particolare sofferenza come quella di Adelaide Bono che rappresenta il modello mazziniano di madre. C’è in questi mesi di leggere articoli celebrativi di giornalisti poco scrupolosi in cui Adelaide viene definita «madre coraggio». Bisogna chiarire che niente accosta la madre dei Cairoli al personaggio brechtiano che ha tutt’altre caratteristiche! Ma si sa: viviamo in un’epoca di grandi approssimazioni e di marmellate indigeste. Dal medico Carlo Cairoli, rettore dell’ateneo pavese e vedovo, che aveva 28 anni più di lei, Adelaide ebbe cinque figli. Lo aveva sposato a 18 anni superando col suo forte carattere le resistenze della famiglia. Di lei si racconta un episodio avvenuto nella villa di Belgirate, dove la famiglia Bono aveva allontanato un servitore alcoolista e violento. Una sera, l’uomo era ritornato nella villa, dove erano rimaste solo le donne, al solito ubriaco, con l’intenzione di vendicarsi. Adelaide, che era una ragazzina, non si perse d’animo. Rovesciò a terra il lume che si spense e, approfittando del buio, portò in salvo la madre. Poi, ritornò indietro puntando negli occhi del servitore la luce di una candela disarmandolo e costringendolo a chiedere perdono. Al di là dell’aneddotica, la personalità profonda di Adelaide Bono rimane in un certo senso velata e “nascosta” dietro la tragedia della perdita di quattro dei cinque figli: Ernesto, caduto a Biumo di Varese nel 1859, combattendo tra i Cacciatori delle Alpi di Garibaldi; Luigi, deceduto a Napoli nel 1860 durante la spedizione dei Mille; Enrico morto a Roma nel 1867 e Giovanni deceduto due anni dopo a causa delle ferite riportate in battaglia.

Anche le altre ragazze del Risorgimento soffrirono, pagarono la loro coerenza con arresti, interrogatori, sorveglianza speciale della polizia; molte morirono giovani, stroncate dagli strapazzi, dalle delusioni, dai traumi psicologici o dalle malattie.

Altre ancora ebbero per vita un’odissea come Teresa Strigini, a 17 anni già indemoniata. Nelle sue possessioni diaboliche, descritte dal parroco di Briga Novarese Giuseppe Conelli, la giovane assume dapprima le fattezze di Garibaldi e, nel 1849, del primo ministro neoguelfo Gioberti; tra 1859 e 1860, si verificano nuove possessioni diaboliche in cui ricompare Garibaldi. La vita di Teresa è appunto un’odissea trascorsa fra un istituto e l’altro e, conoscendo quelle che erano le caratteristiche di queste istituzioni nell’Ottocento, possiamo immaginare la sua condizione. Nel 1849, viene rinchiusa a Novara nell’Ospizio delle Figlie Esposte annesso all’Ospedale. Nel 1851, è trasferita nell’Istituto per Ragazze in Pericolo di Stropino. Nel 1856, è alla Maddalena di Torino. Qui, per sottrarla alle insidie di un prete, viene mandata di nuovo a Novara dalle “Traviate”, dalle Giuseppine e poi in case private. Nel 1862, si trova presso le Rosminiane di Borgomanero e, nel 1871, in un istituto di Cannobio. Teresa muore poco dopo don Conelli, scomparso nel 1891.

Volevo concludere questa parte dell'esposizione con una storia non novarese ma emblematica, quella di Rose Montmasson, la moglie di Crispi, ribattezzata dai garibaldini, durante la spedizione dei Mille, Rosalia. Crispi la conobbe nel 1853 a Torino quando era un giovane avvocato, senza quattrini e senza potere, esule nel regno sardo per i suoi ideali mazziniani. Rose, che era nata in Savoia nel 1823, lavorava nella stireria del carcere dove Crispi fu per un breve periodo rinchiuso. S'innamorarono e l'avvocato siciliano la sposò durante un'altra tappa del suo esilio a Malta prima del 1859. Rose lo seguì ovunque e fu l'unica donna a imbarcarsi coi volontari garibaldini da Quarto. Durante tutta la campagna, ebbe un ruolo attivo nei combattimenti e nella cura dei feriti che iniziarono a chiamarla affettuosamente Rosalia. Insieme a lei operavano altre donne coraggiose tra cui vale la pena di ricordare l'inglese Jessie White Mario che avevo compiuto gli studi di medicina senza potersi laureare.

Intanto, la fama di Crispi cresceva. Era diventato un esponente di spicco dell'opposizione parlamentare e della massoneria. Ben presto abbandonò i suoi antichi compagni di lotta politica per approdare a posizioni conservatrici e monarchiche. Anche Rose, un animo semplice che non comprendeva le ragioni di questa svolta ideologica, una donna impacciata nelle occasioni mondane e istituzionali a cui doveva prendere parte, era diventata un ingombro tanto più che Crispi aveva avviato una relazione sentimentale con Lina Barbagallo da cui ebbe una figlia. Crispi abbandonò Rose per sposare la Barbagallo nel 1878. Al nuovo matrimonio, fece seguito il processo per bigamia che Crispi, diventato uno dei massimi esponenti del ceto politico di allora, vinse dimostrando, proprio lui che era e rimase fino alla fine un accanito e coerente anticlericale, che il sacerdote che aveva celebrato il matrimonio a Malta risultava sospeso a divinis. Pertanto, l'unione con la Montmasson doveva considerarsi nulla. Rosalia trascorse il resto della sua esistenza a Roma, campando con un misero sussidio, delusa e incredula, sfiorita ed esacerbata nell'animo. Morì nel 1904 e fu seppellita al Verano.

La figura femminile rappresenta un tema importante dell'iconografia risorgimentale. Abbiamo naturalmente, specialmente prima della diffusione della tecnica fotografica, molti ritratti. Quindi, la donna diventa allegoria. Francesco Hayez, ne *La Meditazione* (1850-1851), rappresenta attraverso una giovane donna l'Italia del 1848 e Andrea Appiani junior, *Venezia che spera* (1861). Ancora Francesco Hayez dipinge la famosa opera *Il bacio. Episodio della giovinezza. Costumi del XIV secolo* (1859). Nelle rappresentazioni di impianto realistico, la donna è l'infermiera o la suora che soccorre i feriti (Giovanni Fattori, *Il campo italiano dopo la battaglia di Magenta del 1861*; Gerolamo Induno, *La battaglia della Cernaja* (del 1857) oppure è la madre, la sorella, la sposa dolente (Filippo Liardo, *Sepoltura garibaldina* (1862-1864); Domenico Induno, *Un pensiero a Garibaldi* (1863); *La partenza del garibaldino* (1861); *Un triste presentimento* (1862); Mosè Bianchi, *I fratelli sono al campo. Ricordo di Venezia* (1869). Una certa fortuna ebbe il motivo della cucitrice di bandiere o di indumenti militari (Odoardo Borrani, *Le cucitrici di camice rosse* (1863) e *Il 26 aprile 1859 a Firenze* (1861), mentre l'immagine di Anita è rimasta legata alla rappresentazione della sua morte: Pietro Bouvier, *Garibaldi e il maggiore Leggero in*

fuga trasportano Anita morente (1864-1865).

Anche la vera colonna sonora del biennio 1859-1860 e, in senso lato, dell'intero Risorgimento è femminile. Si tratta de La "*bella Gigogin*" (Gigogin è diminutivo di Teresa). Non è una canzone popolare ma d'autore costruita attorno all'intreccio amore-amore di patria tipicamente romantico. È una canzone dell'Italia "reale". La musica fu scritta dal milanese maestro Paolo Giorza (1832-1914) poi emigrato negli USA e morto a Seattle. L'autore delle parole non è noto ma è probabile che risultino da un miscuglio di varie strofette popolari. La canzone fu eseguita la prima volta il 31 dicembre 1858 al Teatro Carcano di Milano in occasione di un concerto della banda civica e fu coronata da immediato e vasto successo. Il testo forse non aveva in origine significati politici più o meno celati. In ogni caso, come spesso avveniva, questi significati le furono attribuiti a livello popolare.

Ecco il testo:

*Rataplan! Tamburo io sento
che mi chiama alla bandiera.
Oh che gioia, oh che contento,
io vado a guerreggiar.
Rataplan! Non ho paura
delle bombe e dei cannoni:
io vado alla ventura,
sarà poi quel che sarà.
Oh, la bella Gigogin
col tremille-lerillellera,
la va spasso col so' spincin [il fidanzato]
col tremille-lerillellà!*

*Di quindici anni facevo all'amore...
Dàghela avanti un passo, [invito al re di Sardegna a muoversi]
delizia del mio core!
A sedici anni ho preso marito...
Dàghela avanti un passo,
delizia del mio core!
A diciassette mi sono spartita...
Dàghela avanti un passo,
delizia del mio cor!*

*La ven, la ven,
la ven alla finestra,
l'è tutta, l'è tutta,*

*l'è tutta insipriada!
La dis, la dis,
la dis che l'è malada
per non, per non,
per non mangiar polenta! [la bandiera austriaca era gialla]
Bisogna, bisogna,
bisogna aver pazienza,
lassalla, lassalla,
lassalla maridà! [il Piemonte con la Lombardia]*

*Mi baciò, mi baciò il bel visetto.
Ciacciaccià!
Io le dissi, io le dissi: che diletto!
Ciacciaccià!
Là più in basso, la più in basso, in quel boschetto,
Ciacciaccià!
andaremo, andaremo a riposà!*

La Gigogin non spiacque nemmeno agli austriaci e, tradizione vuole, che a Magenta, la stessa canzone segnò l'attacco di entrambi gli eserciti asburgico e napoleonico.

Qual era la condizione generale della donna durante il Risorgimento? La maggior parte della popolazione era occupata in agricoltura. Dice lo storico inglese Thompson a proposito del lavoro agricolo che «Nell'economia contadina il lavoro più faticoso e più lungo era quello della moglie del bracciante»: Non del bracciante ma della moglie del bracciante. Sulla donna gravava il doppio impegno riproduttivo e produttivo. A lei erano affidati la sopravvivenza nei momenti più difficili attraverso la spigolatura e il furto campestre (che era più frequente nella Bassa che in collina, dove era diffusa la piccola proprietà contadina), il lavoro a domicilio di tessitura e filatura, le nuove mansioni lavorative. Per esempio, nella coltivazione del riso, in un primo momento la monda era effettuata dagli uomini; in seguito, divenne un lavoro femminile. Sulle spalle e sul cuore della donna la responsabilità della conduzione familiare e la solitudine affettiva nelle situazioni d'emigrazione, quando gli uomini prendevano i sentieri che portavano al di là delle Alpi.

La dura realtà quotidiana produceva canoni estetici particolari e molto diversi da quelli attuali. La donna ideale deve essere prima di tutto in salute, quindi robusta, massiccia, infaticabile, insomma in grado di affrontare lo sfiancamento delle gravidanze e il peso dei lavori agricoli. La montanara diventa un modello morale ed estetico. Lo descrive Maria Torriani nel suo racconto di Natale *In risaia* del 1878. La giovane contadina Nanna, bionda e gracile, perdutoamente innamorata dell'aitante popolano Gaudenzio, si agita in una notte in un sogno d'amore:

«Le pareva d'esser una delle montanare di Boca o Maggiora di cui aveva udito tante volte

vantare la robustezza meravigliosa, i bei colori, l'umore sereno, la laboriosità assidua, ed i riccioli castani intorno alla fronte. E nel sogno scendeva dalla montagna per una stradiciuola ripida, portando sul dorso una gerla colma di sassi, e conduceva l'asino carico per mezzo di una corda, che s'era legata al braccio; ed intanto per tener conto del tempo, faceva calze camminando. Gaudenzio aveva tante volte descritta questa triplice fatica delle montanare, che Nanna l'aveva sempre in mente.»

Il sogno di Nanna volge poi, con rapidi tempi onirici, verso l'incubo, sotto l'incalzare della febbre tifoidea, allora assai comune nelle risaie.

La situazione non migliorava nel lavoro industriale. Negli opifici le condizioni di lavoro erano semplicemente disumane: pessime condizioni igieniche; promiscuità; mancanza di qualsiasi tutela etica, giuridica o sindacale; salari inferiori a quelli percepiti dagli uomini; orari lavorativi che potevano arrivare in alcuni periodi dell'anno, comprendendo anche lo spostamento dalla casa alla fabbrica, a 14-16 ore. L'aspetto curioso è che molti osservatori contemporanei attribuivano la responsabilità di queste pessime condizioni lavorative non alla sete di profitto ma genericamente al «progresso». L'industrializzazione viene vista come un elemento negativo, di corruzione morale e di disgregazione delle strutture tradizionali. Ne abbiamo un interessante riflesso nella letteratura campagnola d'ispirazione manzoniana, in particolare nel racconto *La Nunziata* (1849) di Giulio Carcano (1812-1884). La vicenda narrata si svolge tra Antoliva e Intra, soprannominata per il suo precoce sviluppo industriale la piccola Manchester. La giovane operaia Nunziata è vittima di Costante, il prepotente capo della fabbrica. La conclusione è tragica. Nunziata viene licenziata, si ammala e trova morte in una frana, che travolge il mulino di famiglia nel quale viveva. Vito, il fidanzato che l'aveva difesa dai tentativi di violenza di Costante, rimasto solo, si arruola e cade in battaglia.

La sfera della riproduzione era altrettanto problematica. Operaie, contadine e risaiole continuavano a lavorare in condizioni disumane fino a poco prima del parto. Non erano eccezionali i casi di aborto dovuti alle posizioni assunte durante il lavoro, alla fatica, alle pessime condizioni igieniche e sanitarie, del vitto e dell'alloggio. L'allattamento era prematuramente sostituito da «pappe piuttosto indigeste e poco nutritive». La miseria spingeva a vendere il latte a balia (ballieria).

I figli abbandonati, gli esposti erano lasciati davanti alla «ruota» o «torno» della città di Novara e affidati alla carità e alla gestione dei religiosi. Si tratta di un fenomeno di vaste proporzioni. Laura Martinengo, che lo ha studiato pubblicando la sua tesi di laurea *La ruota di Novara* (1978), ha censito, tra l'inizio del secolo e il 1870, anno della chiusura di questo istituto ormai da molto tempo abbandonato nei paesi più civili, ben ventimila esposti.

In montagna e nei centri che maggiormente risentivano dell'impatto dell'emigrazione stagionale, la riproduzione risentiva dei lunghi periodi di separazione dei componenti delle famiglie e della depressione degli indici di nuzialità e di natalità, specialmente in regimi di endogamia. Si creava in questo modo una fascia di «nubilato» e non mancavano

abbandoni di neonati e nascite illegittime. In questo caso, la comunità poteva dotarsi di veri e propri strumenti di controllo sociale. In Valsesia, a Sabbia, scrive Marie Laure Engelman Pongolino:

«La donna denunciata anonimamente da un membro della comunità compare spesso contro voglia, davanti a una commissione - una sorta di tribunale, si potrebbe dire - costituita da quattro o cinque notabili, sindaco, vicesindaco, segretario, tesoriere e là deve dichiararsi in stato di illegittima gravidanza “per opera ignota” e quindi prestare giuramento di tenersi “celata e nascosta” fino alla nascita e dare poi conto della destinazione del nascituro.»

Sui figli poi gravava la piaga dello sfruttamento del lavoro minorile. Per colpevole ritardo e insensibilità della classe dominante liberale, l'Italia ebbe solo nel 1886 una legge che fissava il limite di ammissione al lavoro all'età di nove anni. Successive disposizioni del 1902 innalzarono i limiti a 12 anni e a 11 ore di lavoro al giorno. La legge del 1908 li portò a 14 anni. La realtà era ben diversa e molto più cruda poiché le disposizioni di legge erano sistematicamente disattese o ignorate. In pianura, non era raro che già a quattro o cinque anni ai maschietti venisse affidato il pascolo dei maiali e alle femmine il pascolo delle oche, le spigolature e la monda. In montagna e nelle zone più povere, i bambini venivano inviati «a servo» negli alpeggi e si generavano vere e proprie tratte di minori: spazzacamini cannobini, vigezzini e valdostani, raccoglitori di piccoli frutti di bosco nel Verbano, suonatori ambulanti valesiani nell'emigrazione. Era la grande miseria che spingeva a violare la legge. Nel 1908, la FRAP vercellese, il sindacato socialista dei braccianti, entrò in urto con la sua stessa organizzazione nazionale di categoria, la Federterra, sulla nuova legge che, come detto, portava l'ingresso nel mercato del lavoro a 14 anni. I contadini vercellesi, con comizi e manifestazioni di protesta, chiesero a gran voce l'abbassamento di questo limite ai 12 anni in modo da assicurare prima alle famiglie il contributo al bilancio familiare dei figli.

L'iniziativa privata, che, nella concezione liberista, avrebbe dovuto sopperire, all'inerzia dei governi incontrava forti ostacoli.

Per esempio, i propugnatori degli asili d'infanzia dovettero sconfiggere resistenze e pregiudizi. Tuttavia, la provincia di Novara dimostrò in questo campo una solerzia inusuale. Ferrante Aporti, nel 1827 a Cremona, fondava la prima scuola-asilo. Il disegno aportiano era anche quello di “educare” i genitori attraverso gli asili, fornendo un modello di allevamento e di educazione dei piccoli e ampliando la rete delle relazioni sociali. Boncompagni, nel 1838, diede vita in Piemonte alla Società per gli asili. Nel 1839, iniziavano l'attività gli asili di Pallanza e di Novara. La Camera di Commercio di Novara nel 1911 censiva nella provincia 228 asili frequentati da 24.947 alunni, un dato superato in Italia solo da Milano e Torino.

Per quanto riguarda la sessualità l'amore presentava una forte differenziazione sociale. Ancora una volta è Maria Torriani, acuta osservatrice della psicologia femminile, a rilevarlo in una sua opera:

«*Quegli amori d'occhiate sono talmente entrati nell'uso a Novara, che parlando di due innamorati nel ceto civile, si dice "Il Tale guarda la Tale". Soltanto parlando di operai e bottegai, si dice: "Il Tale parla alla Tale".*»

Vi era dunque un modo di comunicare tra i sessi centrato sulla visualità contrapposto a un'altro corposo, basato sul suono, sulla parola e sull'oralità. L'amore che nasce dallo sguardo assurge a posizione elevata rispetto all'amore "parlato" plebeo.

Essendo abbastanza ristretta la vita relazionale di buona parte della popolazione, altrettanto limitati erano gli ambiti e le occasioni del corteggiamento. Non erano pochi poi coloro i quali, per timidezza di carattere o per altri motivi, si rivolgevano ai sensali, come rileva Edoardo Ballone nel suo saggio *Cultura della cascina: mediatori di donne e di bestiame nel Piemonte contadino del 1979*.

Il momento fondamentale d'incontro tra i giovani era rappresentato dalle veglie jemali. Sottolinea, nel suo fondamentale studio sulle campagne novaresi dell'Ottocento, Oreste Bordiga: «in esse cominciano a novembre gli amori che termineranno coi matrimoni in carnevale». Il matrimonio, rappresentava l'unica avventura in una vita monocorde e grama in cui la donna «a trenta anni è avvizzita, a quaranta vecchia ed a cinquanta quasi decrepita». In ogni caso, la casa e la famiglia rimasero soggetti all'autorità maschile, esercitata anche con una violenza sistematica e socialmente tollerata e giustificata.

La stagione della monda, era un altro momento fondamentale nelle relazioni fra i sessi. Per i benpensanti, le mondine, erano donne di dubbia condotta morale e sessuale. Invece quelle donne, spesso giovanissime, poco più che ragazzette, si trovavano lontane da casa, in completa balia di quel caporalato, poi sconfitto ed eliminato dalle lotte contadine dei primi del XX secolo, in condizioni estreme di lavoro, con vitto pessimo, con rischi di contrarre malattie, in ricoveri insalubri, in condizioni di promiscuità. Mia nonna ricordava che le leghe contadine lanciarono la cosiddetta «battaglia del paglione» contro il persistente uso del giaciglio comune e promiscuo.

L'amore in risaia era dunque a volte frutto di promiscuità, ricatti, tradimenti e violenza. Rifletteva l'irregolarità e la frammentazione culturale del bracciantato provocata dalle grandi trasformazioni sociali ed economiche di quei decenni. Tuttavia, la risaia era per molti lavoratori e lavoratrici non solo momento di guadagno, ma anche un'opportunità di conoscere altri giovani, e un'occasione di amore. La risaia forniva lo spazio per la mescolanza e l'incontro di uomini e donne concreti, provenienti da diversi luoghi con tutto il loro carico di vitalità, di sogni, di malizie, ma anche di brutalità e amarezze. Erano grandi progetti di vita povera che s'incrociavano, turbinavano, a volte venivano stroncati dalla malaria o dal tifo, e per questo la risaia con i suoi balli sull'aia, con gli incontri d'amore divenne una tappa decisiva del calendario emozionale di molte esistenze.

Pensiamo, per esempio, alla festa di "curmaja", che, secondo tradizione e rituali molto diversi da località a località, chiudeva la stagione dei lavori agricoli. Dalla festa erano di solito esclusi gli uomini ed erano le donne, che si facevano intraprendenti e aggressive, a decidere chi potesse parteciparvi.

Scrisse Thompson a proposito delle occasioni di festa del calendario emozionale dei contadini:

«Per questi giovani, il ciclo sessuale dell'anno ruotava intorno a questi festeggiamenti. Queste occasioni erano, in senso profondo, quello per cui vivevano uomini e donne.»

L'ambiente per nulla accogliente della risaia offrì qualcosa di molto simile e, in questo modo, per molti nella risaia, nonostante tutto, non poté morire la poesia e i giorni di duro lavoro e scarso cibo potevano essere compensati dall'aspettativa o dal ricordo di queste occasioni.

*Angelo Vecchi***

Borgomanerese, laureato in Scienze storiche con una tesi su Nello Rosselli e ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia con uno studio sulle associazioni popolari. Ha pubblicato vari saggi su temi e problemi dell'emigrazione italiana, della sociabilità e dell'assistenza sociale e dell'industrializzazione con particolare attenzione all'ambito territoriale del Novarese e del Piemonte nord-orientale fra Ottocento e Novecento. L'articolo che pubblichiamo è tratto dalla raccolta di saggi e articoli dal titolo "Povero Garibaldi e poveri Garibaldini" edito nel febbraio 2016. Lo pubblichiamo volentieri anche per fare chiarezza su un'eroina borgomanerese citata nell'articolo: Maddalena Zoppis che durante le Cinque Giornate di Milano perse un occhio e vide morire la mamma e la sorella. A Maddalena Zoppis non è stato dedicato nulla contrariamente a quello che si pensa. Il viale Zoppis che consultando internet in tanti ritengono sia stato intitolato in ricordo di Maddalena si riferisce invece al tipografo – compositore Francesco Zoppis, nato a Borgomanero nel 1821, scomparso nel 1903 che lasciò tutte le sue sostanze al "Ricovero di Mendicità": un patrimonio di oltre 100 mila lire che assicurava una rendita netta annua di lire 3522.

ENNIO MASSOBRIO EROICO PARTIGIANO BORGOMANERESE....DIMENTICATO



Dipinto del pittore
Pietro Morando
"Il partigiano colpito"

con gruppi in formazione che facevano capo a Duccio Galimberti ed a Giovanni Barole. Nella banca dati del partigianato piemontese risulta essere stato inquadrato nella 177^a Brigata dell'11^a Divisione Garibaldi. Il 27 maggio 1944 rimase ferito nel corso di un combattimento a Vignolo in provincia di Cuneo. *"Il giorno della sua morte - si legge nel libro "I ragazzi di piazza Mentana" scritto da Walter Colli, giornalista originario di Pontedecimo in provincia di Genova ma alessandrino di adozione, scomparso nel 2011 all'età di 88 anni - era sceso a valle per procurare rifornimenti ma la squadra di cui faceva parte s'imbatté in un reparto fascista, ingaggiando un violento conflitto a fuoco. Ennio rimase ferito ma i compagni non riuscirono a soccorrerlo. Fu catturato e, insanguinato e dolorante, venne fucilato"*.

Di lui non è rimasta neppure una foto, ma solo un dipinto del pittore Pietro Morando che lo ha immortalato nel quadro *"Il partigiano colpito"*.

Parallela a via Duccio Galimberti, eroe della Resistenza piemontese e ad un tiro di schioppo dall'Ospedale dei Ss. Antonio e Biagio ad Alessandria c'è via Ennio Massobrio dedicata ad un ex partigiano fucilato nel maggio 1944. Perché parliamo di lui?

Perché Massobrio pur essendo residente ad Alessandria era originario di Borgomanero dove era nato il 20 giugno 1926. La famiglia si era trasferita ad Alessandria perché il papà di Ennio era Capo Stazione. Ennio aderì alla lotta partigiana il 9 settembre 1943 assieme ad altri esponenti della Resistenza alessandrina (Abbiati, Bastianelli, Biorci, Cellerino, Debernardi, tanto per fare qualche nome) prendendo parte a diverse azioni contro i tedeschi ed i fascisti stanziati in città. Nel novembre di quello stesso anno si trasferì nel cuneese

Carlo Panizza

LA VITA RURALE DI UN TEMPO

La pubblicazione di una ricerca di termini sull'attività contadina di un tempo mi dà la simpatica occasione di rinverdire molti personali ricordi e soprattutto di ritrovare, dell'ambiente nel quale sono cresciuto, i racconti degli anziani della famiglia che, in mancanza della radio e della tv erano il dopocena, stimolante, talvolta divertente nelle nostre serate soprattutto d'inverno attorno al camino.

Ma proprio questa ricerca in un passato prossimo, che confrontato con il nostro modo di vivere sembrerebbe talmente remoto, mi ha solleticato la voglia di parlare di quei momenti e della vita della gente che viveva del lavoro nei campi.

Quasi sempre si trattava di momenti tristi, proiettati in una endemica miseria che, tolta una piccola cerchia parassitaria e improduttiva di signori che sfruttavano la professione e il censo delle molteplici proprietà terriere, e alcuni settori del piccolo commercio, attanagliava quasi tutte le famiglie.

Importanti i racconti di quei tempi perchè, salvo qualche ricerca storica farcita di statistiche, o testi di romanzi che illustrano quelle epoche, non si hanno di prima mano diari di persone che abbiano voluto scrivere della loro vita, delle giornaliere difficoltà, del loro gravoso lavoro. D'altronde non è pensabile che persone, per la più parte analfabete, per le quali il problema più importante era quello della giornaliera sussistenza, si preoccupassero, di lasciare scritti che le riguardassero, che parlassero dei loro rapporti e della loro stessa presenza all'interno della comunità nella quale erano inseriti. L'unico approccio che avevano con la gente letterata e che sapeva fare di conto, come si diceva allora, era quello con l'esattore delle tasse o il loro coinvolgimento in qualche atto notarile che redatto ancora con la penna d'oca si può ritrovare in vecchi e tarlati canterani. Negli sdrusciti libroni del catasto Rabbini di metà ottocento e in quelli anagrafici polverosi relegati negli archivi dei comuni si rileva sempre d'altronde che accanto alla condizione di contadino/a vi è annotata la qualifica di illetterato.

Mi sia concessa quindi, prima di addentrarci nel vivo dell'argomento, una breve carrellata su quello che era l'ambiente di quel tempo, soprattutto sulle case dove viveva la gente, obsolete e situate nei vecchi e malsani centri storici oppure in agglomerati sparsi di cascine talvolta isolate o raggiungibili attraverso strade strette e senza alcuna manutenzione.

La casa dove abitavano i contadini, quasi sempre oberati da numerosa famiglia e che rappresentavano la maggior parte della popolazione, anche con difformità tra i diversi comuni, era per lo più malandata, la più parte non di proprietà gravata da pesanti pigioni, i cui padroni non si curavano di riattarla finchè non minacciava rovina. In genere aveva la *lobia*, un ballatoio in legno che dava accesso alle camere e al granaio: ballatoio sul quale si mettevano a seccare fagioli e granoturco e il granaio con graticci per conservare mele, uva, castagne, alcuni con le foglie di gelso raccolte dalle donne per l'allevamento dei bachi da seta, granaia che fungevano inoltre da deposito di attrezzature varie quali setacci i vagli

e quant'altro. Vi era poi lo spazio del sottotetto, al *spazacà*, che spesso era usato come legnaia.

Le cucine al piano terreno erano in genere in un grande stanzone dove tutti si viveva: non poche erano prive del camino e in tal caso al centro sollevato da terra, limitato da pietre, c'era il "*fuvlè*" dove si faceva fuoco e sul quale da una catena fissata alle travi, nere di caligine, scendeva il paiolo.

Solo all'avvento delle stufe in ghisa, economiche come si diceva allora, si ebbe nella caldarina l'unica fonte permanente di acqua calda...

L'illuminazione, dove era arrivata l'elettricità era data da una debole lampadina, ma nella maggior parte delle case isolate si usava ancora la lucerna a petrolio o il più economico lume. e al soffitto veniva appesa la carta moschicida, perché le mosche con le stalle e la concimaia nei paraggi arrivavano a frotte.

I mobili rustici si limitavano a un bancone presso il camino un tavolo, panche e poche sedie, la *licarda* con appesi mestoli e palette e una credenza che conteneva le stoviglie indispensabili.

Da una scala in legno si arrivava al primo piano dove si aprivano le stanze da letto, difficilmente più di due, occupate da letti e pagliericci per i numerosi figli dei quali i più piccoli sistemati nella stanza del capofamiglia.

La camera da letto, la stanza del *risgjà*, il posto della privacy come la chiameremmo adesso. Niente di speciale, soprattutto se la paragoniamo alle camere matrimoniali moderne, (niente legni pregiati, design, arredamenti particolari).

Quattro muri bianchi, un soffitto di travi, un letto di ferro con il materasso, raramente di lana, (sovente di piume o anche di foglie secche di granturco) forse un comò a cassetti, un armadio a due ante dove riporre l'unico abito della festa che doveva durare una vita, una cassapanca, due acquasantini al muro sopra il comodino e qualche sedia: una povera camera, ma forse era lì che gravitava tutto il mondo di allora. Era lì che si viveva il bello e il brutto della vita: Era lì che con l'aiuto di una praticona o di una levatrice si nasceva e si sperava di dover morire. Era l'unico angolo della casa dove marito e moglie potevano, incontrandosi, trovare il tempo, o la voglia, dopo le fatiche della giornata, di parlarsi, non prima di aver controllato se i figli, sempre numerosi dormivano, dei pochi interessi, del lavoro, del raccolto degli animali e... e poi... sotto le coperte non vi era mai miseria e la famiglia cresceva. Un particolare cenno, ritengo, sia doveroso farlo riguardo all'abbigliamento soprattutto quello del ceto rurale. Pochi possedevano il cappotto, *al paltò*, imperava il mantello: la più comune stoffa per gli abiti era il fustagno, più raramente il velluto a coste, si portava più sovente di adesso il cappello e la coppola e d'inverno *la briola* di lana. I calzoni si reggevano con una fascia o con bretelle e ai piedi quasi sempre gli zoccoli. Le scarpe, preziose, davano molto lavoro ai ciabattini che le rattoppavano all'inverosimile. Le donne con un corpetto grigio, una gonna lunga, le zoccole e un fazzoletto scuro in capo erano tutte brave a cucire e a mettere pezze ai calzoni, perchè gli abiti dovevano passare poi ai figli che erano venuti dopo.



Casa rurale - Borgomanero

La parte prettamente rustica, isolata, o unita alla casa era rappresentata da un fienile sovrastante la stalla, nella quale un angolo veniva riservato al maiale (se c'era) di un portico per riparare il carro e gli attrezzi agricoli e le gabbie dei conigli, e il pollaio. La stalla era poi un punto di convegno per godere del caldo animale e risparmiare l'olio della lampade: vi si radunavano a *fè filoziu* anche le persone del vicinato a trascorrere qualche ora la sera, approfittando per filare e magari a scartocciare il granturco.

Per quanto riguarda l'allevamento del bestiame qui sottolineiamo differenze tra le diverse zone: mentre nella regione pedemontana si può parlare veramente di allevamento: mucche, pecore e capre che venivano portate al pascolo, fonte di reddito per latte e formaggio. La lana delle pecore veniva filata in casa. Andando invece verso la zona collinare, non tralasciando la produzione del latte, la mucca era quasi sempre adibita come bestia da soma per aggiogare a carri e barrocci, talvolta in coppie a trainare erpici e aratri. Pochi i cavalli e gli asini, pecore e capre quasi inesistenti.

Case prive di servizi igienici essenziali che si limitavano a latrine nascoste magari da siepi o da assiti e relegate in qualche angolo dell'aia.

L'acqua per la cucina, le pulizie e per l'abbeverata degli animali veniva cavata da un pozzo che talvolta per la sua adiacenza alle stalle e forse per servire a diverse famiglie, aveva, non rilevato, un alto tasso di inquinamento.

L'alimentazione: latte, patate, castagne, legumi specialmente fagioli e rape: cipolle peperoni tutte le verdure dell'orto che con impegno veniva curato e coltivato dalle massaie. Gli animali da cortile (polli o conigli) solo nelle grandi occasioni, perché erano la merce di scambio per comperare manufatti sui mercati o qualche medicina. Qualche salume se si allevava il maiale, animale il cui lardo e i grassi erano la materia prima del condimento e fonte di quelle poche calorie che se ne potevano ricavare. Il pane alimento base, spesse volte di segale o granturco veniva cotto una volta la settimana nel forno comune e il riso per le minestre talvolta era il frutto del lavoro della monda e del raccolto nelle fattorie della bassa. sia da parte di uomini che di donne. Oltre ai formaggini fatti in casa, si acquistava in negozio qualche etto di gorgonzola, quello piccante del tempo. In cantina qualche botticella di vino, talvolta asprigno, per l'inclemenza del tempo che aveva provocato magre vendemmie e ricavato da uve inadatte tipo al mericon e il clinto.

Il bosco e le antieconomiche coltivazioni della campagna prendevano solo in parte l'attività degli uomini che per il sostentamento della numerosa famiglia dovevano sobbarcarsi altri lavori. L'emigrazione stagionale, il manovalato edile, al pica sass nelle cave di Alzo, e il piccolo commercio erano l'ancora di salvezza per far quadrare il sempre deficitario bilancio familiare al quale era determinante l'apporto della donna che lavorava da "*steli a steli*" accudendo ai figli, agli animali domestici, all'orto al campetto e alla stalla. Donne che oltre alle incombenze della casa, talvolta andavano, come si diceva da noi a dè tötta (dare il seno), fare da balia, alla monda e al raccolto del riso per avere un consistente contributo al loro menage.

Le loro fatiche giornaliere erano improbe. Il gerlo, sulle loro spalle faceva quasi parte della loro figura: Per l'erba, foglie e fieno e quant'altro era spesso il solo loro attrezzo per trasportarli. Alcune, vecchie a cinquant'anni, curve su un bastone.

Donne che soprattutto durante la prima guerra mondiale, mentre i mariti erano al fronte, hanno affrontato enormi sacrifici e con tanto coraggio la loro condizione di vedove temporanee le quale oltre che alla loro famiglia, dovevano provvedere alla conduzione dei fondi agricoli. Quelle poche che avevano un lavoro in fabbrica dovevano sempre affrontare una doppia giornata..

Nella nostra epoca, segnata dal consumismo più sfrenato, dagli ipermercati, dalla martellante pubblicità sui prodotti, c'è quasi da arrossire parlare del commercio minuto del tempo.

Al mercato, soprattutto in quello importante di Borgomanero scendevano i gestori delle piccole botteghe dei paesi e facevano provviste presso alcuni grossisti: la merce veniva poi recapitata dai carrettieri che, quasi settimanalmente, passavano per le consegne.

Negozietti dove si poteva trovare di tutto, forse di un'unica qualità o marca, alimentari e non, e dove aleggiava un odore indefinibile di tutte le derrate in vendita, agro piccante, stantio, dolciastro.

Era il luogo del gossip, del giornale quotidiano, delle novità, dei pettegolezzi dove si entrava sovente, in mancanza dei moderni frigoriferi, ad acquistare tutto in piccole quantità.

I trasporti si limitavano al treno e a delle sgangherate corriere, e gli spostamenti erano fatti

a piedi col “*caval di sant’Antonio*” e dalle rade e preziose biciclette .

Dalle stazioni ferroviarie, dove esistevano, si raggiungevano i paesi, ma l’usufruire del treno era quasi sempre dato dalle necessità e raramente per diletto o per turismo, parola della quale si ignorava quasi il significato Altrimenti o a piedi o con barocchi.

L’istruzione: tolte poche eccezioni, si limitava alle elementari, talvolta non concluse, per la necessità di avere i figli come forza lavoro presso la famiglia o a seguito del padre.

Prima di concludere questa mia chiacchierata , che potrebbe essere arricchita dall’esame di parecchie situazioni particolari e aneddoti, soprattutto per quanto riguarda i giovani, le loro aspirazioni, i loro divertimenti i loro rapporti , la totale dipendenza dal “*padre padrone*”, i pochi soldi dei quali potevano disporre; ora è d’obbligo un breve cenno alla salute. Le cattive abitazioni e le pessime condizioni igieniche e la carente alimentazione favorivano l’insorgere di malattie endemiche di particolare virulenza come la pellagra, dovuta alla mancanza di grassi, e all’eccessivo consumo dei carboidrati della segale, febbri gastriche e la tubercolosi presente per decenni : la stessa mortalità infantile aveva parametri molto alti. Soprattutto il lavoro delle donne in gravidanza fino agli ultimi giorni precedenti al parto costituiva un grave rischio per loro e per i nati.

Le credenze e le superstizioni sfociavano in diffuse empiriche terapie. Certe persone con rituali particolari segnavano “*i vermi*”. “*I stungaroj, bollenti,*” con la farina di lino per le affezioni bronchiali, i decotti di malva per le infiammazioni e tanti modi di cura che potevano variare a secondo della virulenza del male.

Di rado si chiamava il medico, per il costo o forse anche per una latente sfiducia nella medicina ufficiale.

Una serie di mali non venivano diagnosticati. Si diceva “*l’è mörkul di duloj*” e sovente sui certificati di morte si leggeva la parola carcinoma senza specificarne l’origine, la localizzazione e lo sviluppo.

Ora concludo, anche se volutamente ho voluto glissare su altri molteplici aspetti del passato neppure tanto remoto come potrebbe apparire, soprattutto su quelli legati al commercio e all’artigianato particolarmente presenti a Borgomanero il cui approfondimento ci porterebbe molto lontano, nella presuntuosa speranza, di aver aperto un piccolo spiraglio su quella che era la vita rurale di un tempo pur sapendo che i più giovani che intensamente vivono il nostro presente difficilmente arriveranno a finire la lettura del racconto di questo vecchietto senza una punta di scetticismo e di incredulità : quindi se si sono annoiati chiedo loro umilmente scusa.

Piero Velati

LE TORRI RONDINAIE NEL BORGOMANERESE: TESTIMONIANZE DI EPOCHE PASSATE

Nel passato l'abitudine di integrare la scarsa alimentazione con proteine provenienti da fonti facili da recuperare, quali piccoli uccelli selvatici, ha portato a molte usanze radicate nella tradizione di tutta Italia. Pensate a polenta e uccelli in Veneto, agli archetti e ai roccoli nel bresciano e nella bergamasca... anche da noi c'era una strana tradizione, oggi giorno persa persino dalla memoria: le torri rondinaie. Quasi tutti conoscono le colombaie, torri con ampi fori dove i colombi nidificano, e da dove era facile prendere i pulcini prima dell'involto, ma le torri rondinaie, benchè ancora presenti a Borgomanero e nei comuni limitrofi, passano inosservate. Servivano a far nidificare i rondini, uccelli apparentemente simili alle rondini, ma che non nidificano nelle stalle o sotto i balconi come queste ultime, bensì in cavità di muri o in pareti verticali. Le torri per la nidificazione dei rondini dovrebbero essere quindi chiamate rondinaie, ma nonostante l'etimologia errata, continueremo a chiamarle rondinaie come vuole la tradizione, anche se i due uccelli, rondini e rondini, non sono nemmeno imparentati.

Le torri rondinaie si riconoscono facilmente: sono torrette sopra i tetti, con molti piccoli fori circolari che immettono, tramite tubi in terracotta, in un piccolo vano, accessibile dall'interno della torre tramite uno sportello. I rondini non venivano allevati come i colombi, ma si alimentavano da soli e l'unico sforzo per ottenere i loro pulcini come cibo per l'uomo, consisteva nel costruire torri con fori adeguati, e raccogliere i pulcini 'maturi'. Una variante di questo tipo di torre è la torre passeraia: basta cambiare leggermente le dimensioni del foro e invece dei rondini arrivano i passerai. A Borgomanero e nei comuni limitrofi sono visibili molte di queste costruzioni, ormai dismesse da decenni; si trovano sia in contesto urbano che in aperta campagna.

La struttura poteva variare a seconda del contesto architettonico dove veniva inserita la torre rondinaia: si hanno sia torrette sopraelevate di piacevole senso estetico, come quella presente nel centro storico di Cureggio risalente al XV secolo con decorazioni affrescate del XVII o XVIII secolo, sia semplici pareti della casa arricchite dalla presenza dei fori.



1.



2.



3.

4.



5.



Ancora oggi, se si osservano queste strutture, sono frequentate dai passeri che non disdegnano questi siti per nidificare.

In generale torri di questo tipo sono presenti in tutta la fascia del medio novarese, biellese, valsessera e bassa valsesia. Sono presenti anche altrove, e a Portico, in Romagna sull'appennino forlivese, le molte torri rimaste sono state conservate e mantenute funzionanti, anche se non per scopi alimentari, bensì per puro piacere da appassionati ornitofili.

Come per molte altre opere popolari, non si conosce l'esatta origine delle torri rondinaie, probabilmente risalgono al Rinascimento, o al Medioevo, sono di origine longobarda, oppure più antiche.

Non ci è dato saperlo, ma di certo sono destinate a scomparire non solo dalla nostra memoria, ma anche dalle nostre case, visto che qualsiasi ristrutturazione edilizia non le prenderebbe in considerazione! Quelle ormai rimaste sul territorio appartengono a costruzioni del XVIII e XIX secolo.

Oggi i rondoni sono presenti in collina ed in montagna, dove riescono a trovare siti ideali per la nidificazione, mentre non sono più così comuni a Borgomanero ed in pianura in genere, dove riescono a nidificare solo in alcuni campanili. Ripristinare alcune torri rondinaie, potrebbe portare al ritorno di questi uccelli gregari nel nostro territorio, e mantenere il ricordo di un modo di vivere che ha salvato dalla fame qualche nostro antenato! Ovviamente oggi non ci si può più cibare di rondoni, attività vietata dalla normativa vigente.

Claudia Fontaneto

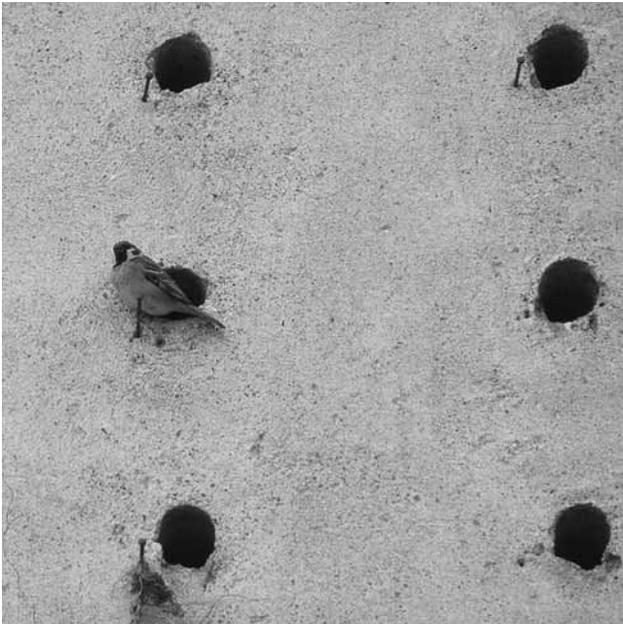
1. *rondone in volo*
2. *torre rondinaia nel centro storico di Fontaneto d'Agogna. Una iscrizione dipinta riporta la data 1793 ed il nome del capomastro Clivio*
3. *torre rondinaia a Cavaglietto, in area agricola (XVIII sec.).*
4. *torretta rondinaia a Borgomanero, in via delle Scuole (circa 1850)*
5. *torre rondinaia e colombaia a Cureggio (XV secolo), con affreschi raffiguranti piccioni*
6. *sportelli di chiusura dei vani di nidificazione dei rondoni. Interno della torre di Fontaneto d'Agogna.*
7. *vani di nidificazione dei rondoni. Fontaneto d'Agogna*
8. *passero appoggiato sul chiodo predisposto come posatoio di una torre rondinaia*
9. *torre rondinaia in via Rosmini a Borgomanero, realizzata sulla sopraelevazione di una delle torri d'angolo delle mura medievali del borgo*
10. *torre rondinaia in zona collinare al Colombaro (inizio '800)*
11. *torre rondinaia ristrutturata in un cortile di via Piana, nel centro storico di Borgomanero (XVIII sec.)*
12. *torre rondinaia ristrutturata nella corte di un palazzo di corso Mazzini (circa 1850)*
13. *foto di Claudia Fontaneto (2, 3, 6, 7, 8, 9) e Giorgio Ingaramo (4, 5, 10, 11, 12)*



6.



7.



8.



11.



12.



9.



10.

A cura di Soms, Comune, Pro Loco e Ufficio Turistico

UN OMAGGIO ALL'AGOGNA E AI CORSI D'ACQUA DEL BORGOMANERESE

“O Gògna, ciara ciara quônd l'è strén, o Gògna frösca frösca e ciciarénta, oh ! sö 'l tovv spunti, oh! Cumma sa sta bén, in tard dü, a brazzötta, rénta rénta, cuntôndu cul paròli murusénti, cul paròli ca 's vò ca 'n zün a sénta” (O Agogna chiara chiara quando il cielo è sereno, O Agogna, fresca fresca e chiacchierina, oh sulle tue sponde oh come si sta bene, in due a braccetto, vicini vicini, dicendo quelle parole d'amore, quelle parole che di desidera che nessuno senta). Così nel luglio 1925 l'avvocato Gianni Colombo, insigne poeta dialettale dedicava una delle sue più note liriche al torrente Agogna che attraversa la città. All'Agogna e più in generale ai corsi d'acqua del borgomanerese è stato dedicato l'ultimo *“Quaderno”* della collana *“Il Grappolo”* edito a cura dell'Ufficio Turistico cittadino in collaborazione con Assessorato comunale al turismo, Pro Loco e Società degli Operai di Mutuo Soccorso. Il volumetto diviso in quattro capitoli è stato presentato nei giorni scorsi nella *“sala degli specchi”* di Palazzo Tornielli. Alla sua stesura hanno contribuito Mattia Bertani (Agogna e Sizzone); Claudia Fontaneto (Flora e fauna); Lucio Bordignon (Uccelli dell'Agogna); Michelangelo Di Cerbo e Giorgio Ingaramo (I corsi d'acqua del borgomanerese); Piero Velati (Colonia solare) e Ugo Zanetta (Itinerari di visita). Una pubblicazione di facile lettura arricchita da tante foto, alcune delle quali d'epoca e da una *“guida turistica”* per andare a riscoprire le bellezze naturali del territorio. *“Siamo contenti di sostenere i quaderni della collana “Il Grappolo” - ha detto l'assessore al turismo Filippo Mora - che dal 2008 aggiungono valore alla nostra città ed è per questo che l'amministrazione comunale rivolge un sentito ringraziamento a coloro che hanno contribuito a questo importante lavoro”*. Un plauso per il lavoro svolto è stato rivolto anche dal coordinatore dell'iniziativa Gianni Fioramonti, presidente Soms mentre il Sindaco Anna Tinivella ha sottolineato il fatto che *“fare squadra produce bellissimi risultati e nel caso specifico di questo nuovo “Quaderno” ci aiuta a comprendere meglio la realtà in cui viviamo”*. Nella foto, autori e amministratori locali presenti all'incontro di presentazione del *“Quaderno”* dedicato ai corsi d'acqua del borgomanerese.

Carlo Panizza



AL RUMITTA D'IN SULIVA

*Na bota , ma toncj'agni fa
Sta storia'l cuntavala l' mè pa"
alora 'ngheva mija divertimenti
e cus i favu tücc' i pouri sgienti
Per tirè fosi magara un mumintin
I stüdiavu da 'nprusmè un quaj puvrin.
J'èvu robì vègi incóra dal vot-centu
Però nava vèjghi un bél talentu
Par fè na bagjanà, n quaj cusa d' növu
un dispresju uriginal facju pulidu
par riüsì feglu al püsè püsè cujón
i spiciavu da tempu l'ucasjón!!!
"nghèva vün cal stava sö 'n Suliva
'n tipo cal sunava 'nca la piva..
La sgienti la ciamavulu "al Rumitta"
Là 'nméz di buschi al fava magra vitta.
Na cà vègja che squasi la squarava
E denti l'eva fin ónca na crava
Se d'invernu a favaghi 'n grón freggju
Lü l' drumivaghi rénta sut'al peccju.
Al sò mangiè l'èva ma la pulenta,
ma 'ndi pulèj ch' anghèva inogghi rénta
Un quaj uvöttu fröscu lü 'l rubava
E 'n cuj mumentì la fami la pasava!
L'aviva scarpi ruttì 'nca d'invernu
E sal f jucava par lü l'èva n' infernu
In mézu d' cà anghèvaghi al fiv-lè
Sal fava fövu ristavaghi 'n braschè!!
'n fundu l'èva nutta propriu végu
Ma se ogni tóntu 'l vardàvasi 'ndal spegju
Da brüttu al spuvantàvasi ónca lü
Inveci d' n' omu la denti annèva dü !!
Ormai 'l viviva propriu 'mè 'n barbón
Al fava propriu a t tüccì cumpasjón!!
N'quajdiin la pö mandallu 'ndal Privostu
Cal truvassaghi lü magari 'n postu
Al Privostu cummos a cula vista
L'ha ciapallu in Gesa a fè 'l sicrista.*

L'EREMITTA DELLA SOLIVA

Un tempo, ma tanti anni fa
Questa storia la contava mio padre
Allora non c'erano divertimenti
E cosa faceva tutta quella gente?
Per sollazzarsi almeno un momentino
Pensavan coglionar qualche tapino
Cose vecchie ancora dell'ottocento
Però bisognava aver talento
Per studiare qualcosa di nuovo,
uno scherzo originale fatto bene
per poter farlo a quello più coglione
aspettavano da tempo l'occasione!
C'era uno che abitava su in Soliva
Un tipo che suonava anche la "piva"
La gente lo chiamava l'Eremita
Tra i boschi grama lui aveva la vita.
La casa vecchia che quasi crollava
E dentro lui aveva fin la capra.
Se d'inverno faceva un grande freddo
Lui le dormiva accanto alle sue tette.
Il suo mangiare era solo la polenta
E nei pollai delle vicine case
Qualche ovetto fresco lui rubava
Per scacciar la fame che passava.
Aveva scarpe rotte anche d'inverno
Se c'era neve per lui era un inferno.
In mezzo alla casa c'era il focolare
E di quel fuoco restava tanta brace!!
In fondo lui non era proprio vecchio
Ma ogni tanto guardandosi allo specchio
Si spaventava di brutto perchè riflesso
Di un uomo solo ne vedeva due!!
Ormai viveva proprio da barbone
E faceva a tutti quanti compassione.
Qualcuno l'ha mandato dal Prevosto
Che lui lo sistemasse in qualche posto!
Il Prevosto commosso a quella vista
L'ha preso in chiesa a fargli da sacrista.

*Lavor liger ma facju tücci dé.
 Da livè sössi cinq'ori la matin
 Sö par a scali a sunè al campanin
 E la sera dopu al bén di mörti
 'Nghèva d' sarè sö 'nca tütti 'l porti.
 Ma cul dispresju ch'èvu rimandà
 La canaja l'à pinsà, eccu 'l mumentu
 Dèsu s' po' fèlu che l'ora l'è rivà!!
 Lora lói J'ön ciapà un grôn scistón
 Grossu, e rubustu, squasi un baliüscjón
 E J'ön purtallu sö renta 'l campóni
 E pö j'ön lasà lallu par dóu smòni.
 E la matin che j'èvu distinà
 Tütta la squadra la trovàssii là
 Vün d'la cricca lü l'à nascundössii
 Daré na fila d' bônchi larghi e spössii,
 e pö cun vòsi dólza 'n po' 'n surdina
 l'à cumanzà a recitè la so cinquina.
 " Oh Rumitta, mè caru Rumitorum
 'n paradisu vegna 'n curbilorum"
 Cul 'òsi la sintölla par cinq dé
 "Oh car Signor ma cus tö mai da mè?
 " mé vö mustrèti tüttu 'l Paradisu,
 Fa mija casu a j'au, lasa chi dişu
 In dal scistón ma té t'è da né dénti
 Sta matin, ma 'ngir tè dişa nienti!!
 Cun quattru cordi, e sônza fè fracasu,
 al scistón j'ón lasacju gni fin başu
 e 'l rumitta squasi da scundón
 l'è sautà denti süttu 'ndal scistón!
 E j'auci ,nsciümma sóra 'l campanin
 Bil bèl j'ön tira söllu piön pianin.
 E quondu pö in rivaj a metà strà
 Tütta cul cordi cul bescj j'ón tajà!
 !'l pouru rumitta denti 'dal scistón
 Che colpu, car mataj, che rabatón
 Al Paradisu criscjón l'ha vüstu pjöllu
 E quòndu cul scistón j'ó n sbatà sgjöllu
 Tutti i stèli ch'anghè 'n dal firmamentu
 Lü l'ha vüstaj lüşi 'ndu cul mumentu.*

Lavor leggero ma fatto tutti i giorni
 Alzarsi presto alle cinque di mattina
 Su per le scale a suonar sul campanile
 La sera, dopo aver pregato per i morti
 Bisognava serrar tutte le porte!
 Ma quel dispetto che avevan
 rimandato
 La masnada ha pensato
 "Ecco il momento
 Che si può farlo, ora è arrivato!"
 E loro allora han preso
 un gran cestone
 Grosso e robusto quasi
 come un cassone
 Su l'han portato vicino alle campane
 el'han lasciato per due settimane.
 Alla mattina che avevan destinato
 Tutta la squadra insieme si è trovata.
 Un della cricca si è poi nascosto
 Tra una fila di banchi larghi e spessi.
 Poi con voce dolce un po' in sordina
 Ha iniziato a recitar la sua cinquina!
 "Oh Eremita, caro Eremitorum
 In paradiso vieni in questo
 curbilorum!!"
 Quella voce l'ha udita cinque giorni
 "Caro Signore, ma cosa vuoi da mè?"
 Voglio farti vedere il Paradiso,
 ignora gli altri e lasciali parlare
 In un gran cesto tu solo devi entrare
 Questa mattina, ma in giro
 non dir niente!!
 Con quattro corde senza far fracasso
 Il cestone han calato fin da basso
 E l'Eremita quasi di nascosto
 Saltato nel cestone ha preso posto.
 E gli altri in cima di quel campanile
 Lentamente l'han tirato su pianino
 Ma quando sono stati a metà strada
 Tutte le corde, le bestie,

*Puvrìn lù l'ha truvassi tüt fracà
 Tütta cula canaja l'è scapà
 Via da corsa sgjò ver i puntitti
 Ris-cjà squasi d' mazelu sti sasitti
 Cun un schrizöttu cl'è stacju 'n po' pişönti
 Da fè rizè i cavitti fin ai sönti
 Lój tücci par la pónu da muri
 Cent mössi 'n cula gesa i j'òn faj zì
 E che dal ciel rivas la pardunónza
 'ndal cor da tücci 'nghèva la spirónza.
 E al Rumitta l'è turnà 'ndré n Suliva
 Cun la so crava e a sunè la so piva.*

Luciana Erbetta "Castignina"

hanno tagliato.
 Il povero eremita nel cestone
 Che colpo ha preso che gran ruzzolone
 Il paradiso lui non ha visto più
 Quando il cestone è finito giù
 Tutte le stelle che son nel firmamento
 Ha visto luccicare in quel momento!!
 Poveretto si è trovato acciaccato
 Mentre quelli tutti son scappati
 Una lunga corsa laggiù verso i pontini
 Han rischiato di ammazzarlo sti
 assassini!!
 Uno scherzetto ch'è stato un po' pesante
 Da far rizzar i capelli fino ai santi!!
 Ma quelli per paura di morire
 Tante messe in quella chiesa han fatto dire
 E che dal cielo arrivasse un gran perdono
 In cuor loro speravan per ognuno.
 E l'Eremita è tornato alla Soliva
 Con la sua capra suonando la sua "piva"!!

LA VITTA L'È'N VIAGJU

*La vitta l'è tütta 'n viagju
 L'è 'nsé par tücci...
 Scióri, pouri, béj o brütti
 Par amór, sbagliu o passión
 Al prüm viagju, l'è sémpri 'nsé
 J'n sémpri j'au chi dicideu par tè:
 T'at fè nou mèsi dènti 'n d'un panscjon
 E dopu stüffu da ripuşè inò dènti
 T'at ménzi a scarlighè e sciarlatanèe
 Trüssa dat scjà, trüssa dat là
 At bütti fò la scjücca
 E'l tò viagju dèss l'è 'ncuminzàa..
 Pö tal sbarlümme 'n girti par capì
 cum al funziuna tütta st'ingranagju
 E dopu un po' cun un colpu da curagju
 At cumènz a gatunèè, e strüşèti 'in gir*

LA VITA È UN VIAGGIO

La vita è tutta un viaggio
 Ed è così per tutti...
 Ricchi e poveri, belli e brutti...
 Per amore o per sbaglio o per passione
 Il primo viaggio così va a cominciare
 Son sempre altri a decidere per te!
 Hai fatto nove mesi in un pancione
 E dopo stanco di riposar la dentro
 Hai cominciato a muoverti e a girare
 Arrabattandoti un po' di qua e di là
 Poi ti sei affacciato con la testa
 E il tuo viaggio ora è cominciato.
 Ti guardi intorno forse per capire
 Come funziona tutto l'ingranaggio
 Dopo un po' con un colpo di coraggio
 Come un gattino per la casa giri.

*Al stès curagju che, pasà 'n po' d'
 témpu
 Al fa 'ndrizèti 'n péj cumè na sciümmia
 Tal c'ménzi a bacajè 'na quaj parola
 Du culli che cüj gròndi i fòn arpötti
 Propriu cume farissu cun 'na
 sciümmia.
 Quòndu at camini e da parlè t'è bón
 Eccu ca riva la scola e l'istruziòn!!
 L'è custu un viagju da fè par tónti straj:
 Chi 'l ciapa cula driccia e chi al santée
 Chi cal fa 'l fúrbu e 'l scjéca al
 scürtaröö
 Chi la strà driccia al truvàralla maj...
 E rivaghi cul dé, che ormaj t'è stracu
 T'at sati sgjötti e at vardati d'indré
 Da cólpu t'at nacòrsgjati "t'è végnu"
 Al forzi i móncu, t'è bèli rimbambé!
 Al tò bél viagju chi squasi l'è furné
 Furtüna ch'anghè mija d'preferenzi
 Par scióri e pouri chi siju bėj o brütti
 Par tucci quonci l'è sempri stacju 'nsé
 'Nca st'últim viagju l'è distinà da tempu
 Cul sò là 'n l'aria sònza ziti nutta
 Ônca sta bota, l'ha dicidö par tè!!*

Pasquale Salini

SÖ 'NA BANCHINA D'LA PIAZZA SÒN GUTARDU

*"Ciau Cichin, ta stè bèn?"
 "Ma sé. Dal tüttu as po' mija zì ch'la vàga
 Cun al scjabli chi vón un po' par sò cüntu
 Ma cus tö mai, i disu ch' l'è 'l ità.
 Jarsera j'ho tacà al tilivisor
 E'nghe gnö fora cul cal vòsa sempri
 Un famazi pareggiu d'un trumbón!!"
 "Ma sé j'ò vüstalu 'nca mé,robi da cioj,*

Stesso coraggio poco tempo dopo
 Come una scimmia ti fa rizzare in piedi
 E cominci a balbettare qualche parola
 Quelle che ti ripetono gli adulti
 Proprio come tu fossi una scimmietta
 Quando cammini e anche sai parlare
 Ecco arriva la scuola e l'istruzione
 E questo viaggio puoi fare per più
 strade:
 C'è chi prende la dritta e chi un sentiero
 E c'è chi furbo sceglie scorciatoie
 Quei che la dritta non troveranno mai.
 Arriva il giorno che sfiduciato e stanco
 Ti siedi e guardi indietro il tuo passato
 Di colpo tu ti accorgi che "sei vecchio"
 Non hai più forze, sei quasi
 imbalsamato
 Il tuo bel viaggio ora sta per finire.
 Non ci sono preferenze per fortuna
 Per ricchi e poveri che sian belli o
 brutti
 Così per tutti quanti è sempre stato
 Lassù anche quest'ultimo tuo viaggio
 Da lungo tempo è stato programmato
 Pur Quello in alto, non t'ha consultato
 Anche stavolta Lui per te ha deciso!!

SU UNA PANCHINA DI PIAZZA SAN GOTTARDO

*"Ciao Cichin, stai bene?"
 "Ma sì. Proprio bene non posso dir che
 vada,
 con le gambe che vanno come
 vogliono,
 ma cosa vuoi, dicono che è l'età!
 Ieri sera ho acceso il televisore
 Ed è uscito quel che grida sempre,*

*l'è collu che 'nvantà 'n sciiümma na
 rüspa
 tücci i zingri 'l vurissa spatascjè
 e al vurissi sfundè tücci i barcùj
 d'la poua sgjenti chi rivu fin chilò
 lasòndu i sò pajsì e j'òn piö nutta
 scapaj dal gueri ch 'anghègghi par al
 mundu
 cun tónci i mörti e dulór chi lasu 'ndré
 Par lü tücci i dulór d'la poua sgjenti
 Stu lantacristu i valu propriu gnenti!"
 "D'induvva al riva s'vilöj ch"l'alla cun
 tücci
 Cal bragja sempre "I rivu fè i
 padruj!"
 "Ma va , l'è n'örcu cal riva da Milön,
 par cul inò l'è propriu véra al diccju"
 Cüj da Milöj in larghi d buca e strençi
 d' möj"
 L'è vün cl'è dipütà sò là in Europa,
 quöndu 'l và sò, mé i sollu propriu
 nutta.
 Sempri 'ingir fè discorsi e bragalèè
 'n tilivision sul piazì e 'ndipartüttu.
 Al disa" Nghè maj nienti ca và bén
 Ch'in tücci ladri,, in tücci dilinquenti.
 L'ünik unèstu l'è lü cal fa mai nienti
 Cl'è bón ma da fè brüggju e da vuşè
 Ma 'l drittù al tegna d'ögju la sò
 grüppia
 E 'nsè sicundu cum al ventu al tira
 'l cômbya casaca svèltu la matin
 Cumè sa füssi al bastu par la schena
 Chi büttu sөгghi 'n gropa d'un a SNIN.*

Pasquale Salini

uno sbruffone al pari d' un trombone!"
 "Ma sì l'ho visto anch'io, roba da chiodi,
 è quello che vorrebbe con la ruspa
 schiacciar tutti gli zingari del mondo
 e vorrebbe affondar tutti i barconi
 di quella gente che arrivano da noi
 lasciando i lor paesi ,senza niente
 fuggiti dalle guerre in tutto il mondo
 lasciando indietro distruzioni e morti.
 Per lui i dolori della povera gente,
 sto disgraziato, non hanno alcun valore"
 "Da dove arriva sto villano che ce l'ha con
 tutti: che grida sempre " son qui fanno i
 padroni"
 "Quello, è un cretino che arriva da Milano
 E per lui è azzecatissimo quel detto
 "I milanesi sono larghi di bocca e stretti di
 mano!"
 E' uno che è deputato su in Europa,
 e non sò proprio quando è là presente
 è sempre in giro a gridar sto deficiente
 in televisione sulle piazze e dappertutto.
 Dice che non c'è cosa che va bene
 Che sono tutti ladri e delinquenti
 L'unico onesto è lui, che non fa niente
 Capace sol di far baccano e blaterare.
 Ma il furbo tiene d'occhio la sua greppia
 secondo com' è il vento quel mattino
 Da un giorno all'altro lui cambia casacca
 Come se fosse un basto o una sacca
 Che si carica in groppa a un asinino.

“Il Voltone”

DIRETTORE RESPONSABILE: Carlo Panizza

Edito da: Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” e Società degli Operai di Mutuo Soccorso di Borgomanero (NO).

@ Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” - Borgomanero (NO).

E’ proibita la riproduzione, anche parziale, del contenuto de “Il Voltone” senza l’autorizzazione scritta dell’Editore.

Segreteria Redazione: Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” - Casella Postale n. 32 - 28021 BORGOMANERO (NO)

I testi di questo numero sono stati realizzati da: Carlo Panizza, Alfredo Papale, Piero Velati, Giorgio Ingaramo, Luciana Erbetta, Laura Chironi, Angelo Vecchi, Paolo Faccioli, Claudia Fontaneto, Pasquale Salini

Fotografie: Carlo Panizza, Claudia Fontaneto, Daniele Ghisla, Giorgio Ingaramo

Copertina ideata da : Paola Fornara

Spedizione postale: a cura dell’Ufficio di Segreteria del Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” - Borgomanero. Coordinator : Cesare Albini.

Spedizione in abbonamento postale comma 20/C art. 2 Legge 662/96 - POSTEITALIANE Spa - Filiale di Novara.

Fotocomposizione e stampa: Litopress

Via Maggiate n. 98 - 28021 Borgomanero (NO)

e-mail: info@litopress-srl.it - Tel. 0322-841397

Autorizzazioni: il periodico “Il Voltone” è un supplemento del notiziario quadrimestrale “L’Hobby”, organo ufficiale del Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” di Borgomanero (NO) - Notiziario iscritto nel registro della stampa periodica al nr. 04/91 - autorizzazione del Tribunale di Novara del 15/02/1991.

Gli articoli riprodotti impegnano esclusivamente i loro estensori e non verranno restituiti.

Il periodico “Il Voltone” non è in vendita ma è riservato esclusivamente ai Soci del Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” e della Società degli Operai di Mutuo Soccorso di Borgomanero.

Garanzia di riservatezza

Ai sensi del D.LGS. 196/2003 (Tutela dati personali): si garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dai lettori/abbonati de “Il Voltone” - supplemento de “L’Hobby” e la possibilità di chiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione, o di opporsi al trattamento dei dati che li riguardano scrivendo alla redazione de “L’Hobby” c/o Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” - Responsabile dati: Giovanni Tinivella, casella postale n. 32 - 28021 BORGOMANERO (NO).

Le Informazioni custodite presso la segreteria amministrativa verranno utilizzate solo per inviare ai nostri lettori, abbonati e soci, pubblicazioni edite dalla Società degli Operai di Mutuo Soccorso o dal Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” di Borgomanero e non saranno cedute a terzi.